

EDGAR ALLAN
POE



LA TELA
NERA

1845



**una
penna
per Poe**



Una Penna per Poe

Prima Edizione Aprile 2011

una produzione EdgarAllanPoe.it e LaTelaNera.com
in collaborazione con il portale eBookGratis.net

Racconti originali di
**Alessandro Nespoli, Enzo Milano, Anna Giraldo,
Giacomo Sensolini, Pierluigi Bazzo e Marco Moretti**

Illustrazione di copertina di **Daniele Imperi**
<http://www.danieleimperi.it>

Impaginazione di **Alessio Valsecchi**
<http://www.facebook.com/alessio.valsecchi>
<http://www.alessiovalsecchi.com>

Correzione bozze:
Mariella D'Alessio e Rocco Romano

Alcuni diritti sono riservati per tutti i Paesi.

È consentita la riproduzione, parziale o totale, dell'opera e la sua diffusione a uso personale dei lettori, purché sia riconosciuta l'attribuzione dell'opera al suo autore, l'opera non venga modificata e non venga riprodotta a scopo commerciale.

Licenza Creative Commons:

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>



Una Penna per Poe

Sommario

Prefazione	5
Hafgufa <i>di Alessandro Nespoli</i>	7
Il Guardiano del Faro <i>di Enzo Milano</i>	27
Mr. J. Walker Jr. <i>di Anna Giraldo</i>	44
Una Capra cadde dalla torre <i>di Giacomo Sensolini</i>	60
Il Faro <i>di Pierluigi Bazzo</i>	84
L'Artiglio del nullificio <i>di Marco Moretti</i>	98
Il Bando Una Penna per Poe ed. 2011	122

Prefazione

L'ebook che avete fra le mani, anzi davanti agli occhi, rappresenta un omaggio a uno dei più grandi scrittori della letteratura americana e mondiale: **Edgar Allan Poe**. I racconti che vi accingete a leggere sono il meglio di quanto pervenuto alla prima edizione del concorso letterario *Una Penna per Poe*, nato come tributo al maestro dell'horror e per continuare le celebrazioni del bicentenario della sua nascita, avvenuto il 19 gennaio 2009.

Poe è mistero e orrore. È a questo che si pensa da sempre quando evochiamo il suo nome. Eppure Poe non è solo mistero e orrore. Sarebbe riduttivo parlare di questo scrittore soltanto in termini di paura, angoscia, terrore.

La sua produzione, anche se non vasta, è molto variegata. Segno della sua poliedricità. Tanta sfaccettature che ne fanno uno degli scrittori più prolifici in senso letterario. La sua penna ha vergato su fogli e fogli racconti satirici, grotteschi, polizieschi, poesie,

recensioni, articoli di critica letteraria, grafologia, crittografia, saggi. Per non parlare dei racconti-beffa: racconti che aveva fatto passare come articoli, pubblicati in giornali, che hanno scandalizzato e spaventato i lettori.

Un genio della letteratura, quindi. Uno scrittore che ha fatto della parola scritta la sua ragion di vita. Poe ha vissuto pochissimo, ma intensamente. Fin dalla sua nascita, avvenuta a Boston il 19 gennaio 1809, Poe ha conosciuto solitudine e sofferenza. Nei suoi racconti più lugubri possiamo riconoscere questa sua profonda malinconia. Nei suoi scritti satirici, invece, e nelle sue recensioni, possiamo avvertire la sua immensa cultura ma, soprattutto, la sua maniacale attenzione al mondo letterario dell'epoca, che non mancava d'attaccare, scatenando le ire dei suoi colleghi.

Edgar Allan Poe muore il 7 ottobre 1849, all'età di quarant'anni, per cause rimaste da sempre sconosciute.

E questo è l'ultimo racconto che ci ha lasciato. La sua ultima storia del mistero.

Hafgufa

di Alessandro Nespoli

racconto primo classificato all'edizione 2010 del concorso Una Penna per Poe

Non passò molto tempo da quando quel vecchio, o meglio, quell'uomo che in seguito all'esperienza del Maelstrom, assunse le fattezze di un vecchio, mi narrò un'altra storia, non meno terribile e surreale. Ci trovavamo nei pressi di una scogliera, non lontano dallo stesso posto dove, un anno prima mi era stata narrata la vicenda di quel malefico gorgo. Il vecchio era seduto su di una roccia, che per via del vento impetuoso del nord, era stata come piallata da uno scultore, offrendo così al passante qualche minuto di tranquillità dal faticoso cammino. Dalle labbra, quasi del tutto imbiancate dai baffi e dalla barba bianca, spuntava una pipa che ad intervalli regolari cacciava un tenue fumo che, al contatto con l'aria frizzante del mare, si dissolveva come nebbia spazzata dall'aria.

«Mio buon amico. Già un'altra volta ci siamo trovati qui e in quell'occasione vi narrai quella spaventosa avventura di cui io, mio

malgrado, sono l'unico testimone. Ma non vi ho raccontato tutto.»
E tirò un'altra boccata di fumo.

«Che intendete dire?»

«Intendo dire che ciò che vi ho narrato non è stato l'unico orrore con cui mi sono trovato faccia a faccia. Ma vedo che i vostri occhi cercano di capire e sarò breve. Avete mai sentito parlare dell'Hafgufa?»

Prima di rispondere feci appello alla mia memoria, poiché quel nome non m'era del tutto ignoto. Poi ricordai.

«State parlando del calamaro gigante, il leggendario mostro marino?»

«Precisamente. Ma vi devo correggere. Definirlo "leggendario" sarebbe un'imprecisione, dal momento che io l'ho visto.»

Pesai con attenzione le sue parole, dal momento che dovetti sforzarmi molto in precedenza per credere che quell'uomo fosse uscito illeso dal Maelstrom. Abituato a ragionare con rigore e attenzione, ricordai perfettamente che l'Hafgufa, questo terrificante mostro degli abissi marini, presente nella mitologia norrena sin dalla notte dei tempi, era conosciuto col nome non meno terrificante di "Kraken". Nelle saghe norrene di Örvar-Odds

e nel Konungs Skuggsjá, risalenti al 1250, si parlava di questo essere dalle dimensioni così irreali e mostruose da essere scambiato per un'isola quando si trovava in superficie. C'erano anche le descrizioni, a dire il vero molto fantasiose, redatte del danese Erik Pontoppidan, vescovo di Bergen, autore della Storia naturale della Norvegia, nella quale egli asserisce che le isole erroneamente segnate sulle carte nautiche fossero in realtà dei Kraken in emersione.

Ma fino ad allora nessuno lo aveva mai visto, mentre il Maelstrom era un fenomeno visibile e accertato. Era possibile ipotizzare che nelle profondità marine vivessero delle creature ignote all'uomo, dalle forme bizzarre e dalle dimensioni inquietanti, ma una bestia di tale fatta non sarebbe certo passata inosservata.

«Caro amico...» disse il vecchio alzando la fronte rugosa «ho imparato a conoscervi bene e so che siete un uomo positivo e razionale e so per certo che ciò che sto per raccontarvi vi potrà sembrare strano e irreali, ma vi posso assicurare che è tutto vero. L' Hafgufa è qui, sotto di noi. Quando emerge e rimane fisso e immobile, è come un promontorio enorme, assopito sul mare. È

un'ombra, tetra e bizzarra che scivola attraverso gli oscuri recessi degli oceani. Il suo odore, acre e mefitico, è così forte da far svenire in un istante. E vi dico tutto questo perché l'ho vissuto in prima persona e tremo ancora di terrore al ricordo di quella notte in cui gli abissi del mare mi si spalancarono dinnanzi agli occhi, simili a quelli dell'Inferno.»

Nonostante continuassi a pesare con attenzione le parole del vecchio, non potei esimermi dal provare un brivido d'angoscia, nel figurarmi un'esperienza così terrificante. Il mito dell'Hafgufa viveva ancora nella memoria degli anziani e si tramandava di generazione in generazione. Tuttavia qualche anno addietro udii il racconto, a tratti farneticante, di un marinaio di Boston, il quale narrò che una notte, mentre montava di vedetta, intravide a babordo uno strano corpo galleggiante, alto quanto una montagna e lungo, più o meno, dodici brigantini. Distava dalla nave solo qualche miglio e sembrava un'isola date le sue dimensioni, ma sulla carta non risultavano terre in quelle zone. In un batter di ciglio, sempre stando al racconto di quel marinaio, quella strana 'cosa' s'inabissò davanti agli sguardi sgomenti di tutti i marinai e qualcuno

di loro gridò «È IL KRAKEN! DIO CI SALVI TUTTI!». Ci furono altri avvistamenti, ma mai nessuno, riuscì a vederne uno da vicino né tanto meno ebbe la possibilità di affrontarlo.

Quindi m'apprestai ad udire quella vicenda col beneficio del dubbio.

«Per i popoli del nord...» principiò il vecchio «l'Hafgufa è più di un "semplice mostro marino". È un dio ancestrale, che come tutte le divinità sa dispensare vita e morte nella stessa misura. Le feci di questo essere rappresentano una ricchezza per noi, in quanto nutrono in abbondanza molti pesci, quindi dove c'è l'Hafgufa...»

«...Ci sono molti pesci.» risposi.

«Precisamente. Nei tempi antichi, i pescatori tendevano ad appostarsi nelle zone dove il mostro passava più di frequente e, caso strano, tornavano con le reti cariche di messi, più di quanto se ne possa immaginare. Ma spesso, l'Hafgufa, in cambio di questi servigi, pretendeva il suo tributo di sangue e così molte imbarcazioni venivano inghiottite nell'abisso e con loro tanti poveri pescatori inermi. Che Dio li abbia in gloria.» E, dicendo ciò, si fece un frettoloso segno della croce, guardando nel vuoto.

«Per scongiurare l'ira dell'Hafgufa, alcuni pescherecci iniziarono a munirsi di uno strano oggetto, un idolo, ricavato dal legno o dalla roccia. Vi era rappresentato un essere col volto di calamaro e il resto del corpo di uomo, il quale veniva posto sull'estremità della prua. In questo modo la nostra gente pensava che la divinità ne sarebbe stata felice e avrebbe lasciato i pescherecci liberi di lavorare in pace e senza timore alcuno.

Ma non servì a niente. Vi ho raccontato tutto questo perché anche io ho posseduto quell'idolo e l'ho posto sulla prua della mia barca, così come il giorno in cui vidi l'Hafgufa.»

«Una notte di circa dieci anni fa, io insieme ad alcuni miei compagni, decidemmo di uscire a pesca. Il mare era piatto come non lo era da anni. Caricammo le reti e tutto l'occorrente e prendemmo il mare. Insieme a me c'erano altri tre marinai, molto validi e di provato coraggio. Fra questi Snorre Johannson, un norvegese molto abile che, dopo la morte del mio povero fratello, risucchiato come ben ricorderà nel Maelstrom, ne prese il posto a tutti gli effetti. Snorre aveva, come dire, un sesto senso. Riusciva a percepire la presenza di qualche pericolo e raramente si sbagliava.

Eravamo in mare da poco, quando Snorre, con le braccia conserte, iniziò a mirare l'orizzonte con lo sguardo fisso. Senza che io gli chiedessi niente, capii che c'era qualcosa che lo turbava, ma per il momento non volli saper nulla, tanto più che dopo qualche minuto, Snorre riprese a controllare le reti come se nulla fosse. Ma il suo sguardo rimase accigliato. Ad un certo punto vidi il mio amico girarsi di scatto verso il lato sinistro della barca. Pareva che avesse visto o sentito qualcosa di orribile. Gli chiesi cosa fosse successo. Mi rispose con totale lucidità, asserendo che sotto di noi qualcosa ci stava aspettando. E dicendo ciò, fece segno col dito indice sotto la barca. Il suo sguardo era preoccupato e finì per inquietare anche tutti noi.»

«All'improvviso Bjørg, anch'egli pescatore e marinaio molto esperto, ci chiamò verso prua ed indicò qualcosa verso l'orizzonte. Dinnanzi a noi si stagliava una figura enorme, statica, la quale emanava un fetore immondo, tanto che, nel medesimo istante in cui lo percepiamo, portammo istintivamente le mani sul naso nel tentativo di non svenire. Snorre iniziò a sussurrare una parola, quasi a fior di labbra e la parola era 'Hafgufa'. Mi voltai verso di

lui, con gli occhi sbarrati. Non poteva essere. Ci eravamo davvero imbattuti nel mostro? Fui colto da una nausea così forte che a momenti credetti di svenire, ma mi feci forza. Quell'essere era ancora distante, abbastanza distante per riuscire ad invertire la rotta e tornare vivi verso casa. Ed è ciò che facemmo. La notte era calata profonda e il mare era piatto, come quando eravamo partiti. Ci sembrava di navigare in una boccetta d'inchiostro per quanto era impossibile capire dove terminava il cielo e dove principiava il mare. L'unica cosa di cui eravamo certi era che dietro di noi c'era qualcosa di orrendo. Iniziammo le operazioni di rientro quando un rumore leggero, simile a quello di un corpo quando s'inabissa lentamente nell'acqua, ci costrinse a voltare lo sguardo dietro le nostre spalle. Attoniti e pieni di terrore, notammo che quella sagoma gigantesca era sparita e che al suo posto era rimasta solo una debole increspatura sul letto del mare. Fu allora che provai una sensazione di livido orrore. Il mare, che fino a quel momento era rimasto piatto e privo di vita, cominciò a muoversi e a pulsare. Qualcosa si stava dirigendo verso di noi. Difficile stabilire da quale direzione. La barca cominciò a traballare ma non ci fu il tempo di capire, né di spaventarci, perché il mostro stava iniziando ad

emergere alla nostra sinistra. Il terrore ci paralizzò all'istante ma il peggio doveva ancora venire. L'oscurità che aveva accompagnato il nostro terrore fino a quel momento fu rotta da una luce proveniente da sotto l'acqua. Quella luce si manifestò come una sorta di gigantesca lampara, la cui intensità si faceva, ogni secondo, sempre più forte. In un istante fummo accecati da quella luce terribile, che altro non era che il suo occhio. Da quel momento in poi si scatenò l'inferno. Emergendo, quella bestia, aveva provocato una sorta di gorgo, a causa del quale la barca iniziò a sprofondare. Con gli occhi mezzo accecati da quella luce maledetta e dall'acqua salata, vidi i miei compagni scomparire, uno ad uno, inghiottiti dai flutti. Le loro grida laceranti le ricordo ancora oggi, a distanza di tanto tempo. Fu probabilmente a causa di quelle urla che la bestia iniziò ad eccitarsi.

I suoi tentacoli iniziarono a muoversi convulsamente e la barca fu sbalzata al largo con impetuosa violenza. Non so come ma riuscii a rimanere a bordo. Ora mi trovavo a qualche metro da quel mostro che stava procedendo verso di me a gran velocità. Lo spostamento di quella massa enorme iniziò a far imbarcare molta acqua all'interno del peschereccio.

Nel tentativo di riprendermi, il mio braccio urtò contro una fiocina. Ero sicuramente spacciato, ma il mio istinto di marinaio mi portò ad afferrare saldamente quell'arma fra le mani. Nell'immane e lucido terrore in cui mi trovavo, insieme alla disperazione lancinante per aver perso nuovamente i miei compagni in mare, non mi resi conto che era tornata la calma. Regnava il silenzio più totale, ma sapevo che si trattava di una calma mendace. Sentivo che era finita. Un movimento sbagliato e sarai stato inghiottito da quel mostro. Ad un certo punto percepii chiaramente un movimento. Qualcosa sotto il mare si stava muovendo. Una forza enorme che dall'abisso correva ad una velocità incalcolabile verso la superficie. Fu questione d'un istante ed ecco che a circa trecento metri di distanza da me, l'Hafgufa riemerse mostrando la sua testa gigantesca ergendosi perfettamente in verticale. Dopo pochi secondi ricadde all'indietro, mostrandomi il biancore delle sue fauci. La sua bocca era un enorme becco retrattile che come una ventosa mi attirava a lui. I suoi tentacoli cominciarono a muoversi furiosamente producendo un vento gelido. Fu in quel momento che mi capitò nuovamente di provare la stessa sensazione che avevo provato affrontando il

Maelstrom. Era un onore per un uomo di mare morire nel proprio elemento, stroncato da una forza superiore, piuttosto che vecchio, in un letto lordo delle proprie feci. Quell'idea fece rinascere in me lo stesso coraggio che mi aveva portato ad aggrapparmi a quella botte, grazie alla quale risalii dal gorgo. Avevo sempre fra le mani la mia fiocina e prima di andare sotto avrei inferto una ferita a quel mostro. Avrebbe dovuto combattere duramente per avermi. Il suo occhio mi guardava fisso, bieco, come una preda già divorata. Ed io, allo stesso modo, guardavo con odio quel suo occhio spento, che vedevo già dilaniato sotto i colpi della mia fiocina. Era ormai giunto vicino a me ed io ero pronto ad affrontarlo. Quando fu proprio sotto il relitto che un tempo era stata la mia barca, gli saltai sulla testa, incurante di ogni paura o cautela. Gli conficcai la fiocina nelle carni e ci fu un sussulto. Navigava ancora in superficie, quando, con molta fatica, riuscii ad arrampicarmi fino al suo occhio. La sua carne era molto dura e ad ogni contatto con essa cercavo di soffocare la nausea, a causa dell'orrendo fetore che questa emanava. Riuscii ad arrivare fino all'altezza dell'occhio. Approfittando di un suo rallentamento mi alzai in piedi, cercando di non perdere l'equilibrio. Ora mi trovavo davanti a quella massa

nera che era la sua pupilla. La guardai con un odio estremo, con violenza ferina. Nel cuore del Mare del Nord a pochi metri dal mondo civile, un uomo solo stava sfidando un dio feroce, guardandolo dritto nella sua pupilla, nera come quella notte. Si era accorto di me e stava iniziando a muovere i suoi tentacoli per afferrarmi. Non avevo più tempo. Una volta preso fra i suoi tentacoli sarei stato ridotto in poltiglia da quella bocca gigantesca. Allora tentai il tutto per tutto. Afferrato saldamente l'arpione glielo piantai ripetutamente nell'occhio con tutta la forza che il buon Dio o le fiamme dell'Inferno m'avevano concesso in quell'istante supremo, urlando ed imprecando. Nello stesso momento in cui sferrai il primo fendente, la bestia lanciò, non so bene da quale parte, un urlo soffocato simile a quello di un maiale quando viene sgozzato, ma moltiplicato per milioni e milioni di volte. Fui sommerso da un' umore giallastro che iniziò a fuoriuscire dall'occhio, oramai ridotto ad una massa informe e repellente. Quel grido orribile mi stordì all'istante, cosicché scivolai e caddi in acqua. Prima di perdere completamente i sensi cercai di nuotare quanto più velocemente per sfuggire alla furia di quella bestia, che in seguito ai colpi ricevuti era rimasta innaturalmente immobile su

di un fianco. Anche i tentacoli erano fermi. Approfittai di questa calma apparente per nuotare il più velocemente possibile verso la barca, che fortunatamente non era affondata del tutto. Ad ogni bracciata pregavo l'Onnipotente di salvarmi ancora una volta e di perdonarmi le farneticanti bestemmie scagliategli contro, mentre infierivo sull'occhio di quel mostro. Promisi a me stesso di non guardarmi indietro fino a che non fossi giunto alla barca. Dopo qualche metro riuscii a raggiungere il peschereccio, oramai ridotto ad un rudere. Mi ci buttai dentro, distrutto e mezzo stordito da quell'urlo disumano. Cercai di alzarmi e di vedere se il mostro era ancora lì dove lo avevo lasciato, oppure se s'era mosso.

Era sparito senza lasciare alcuna traccia. Nel vedere ciò mi tranquillizzai, ma l'angoscia non era del tutto venuta meno. Pensai che fosse morto e che, data la sua straordinaria mole, l'animale si fosse inabissato senza che io me ne fossi potuto accorgere, intento com'ero a nuotare con foga, nella speranza di sfuggirgli.

Tuttavia com'era possibile, riflettei, che un uomo, un semplice uomo, immensamente piccolo rispetto a quella creatura terrificante, da solo fosse riuscito ad infliggerle un colpo così mortale. Nel momento in cui questa idea si insinuò nella mia

mente, iniziai a pensare che quell'essere mi stesse per tendere un nuovo agguato. Ero stanco di combattere col mare, perciò decisi di abbandonarmi al sonno incipiente. Mi ero assopito da pochi minuti quando fui destato da un rumore che proveniva da sotto la prua. Subito serrai gli occhi, senza fare alcun movimento. Udii nuovamente quel rumore e m'aspettai che da un momento all'altro uno dei suoi tentacoli iniziasse ad avvolgere la barca per trascinarla sotto. Dopo qualche secondo vidi emergere, con mia grande sorpresa, un braccio umano che cercava di aggrapparsi al bordo della barca. Era Snorre, il quale era riuscito a scampare miracolosamente alla morte.

Mi spiegò che una volta caduto in acqua, aveva cercato di mettersi in salvo raggiungendo una scogliera, distante qualche metro dal luogo della tragedia e che lì aveva perso i sensi per qualche minuto.»

«Era riuscito a salvarsi, nuotando in quell'acqua, fredda più del ghiaccio? Com'è possibile tutto ciò? A quella temperatura un essere umano può sopravvivere solo pochi secondi.»

«Amico mio, questo è vero per voi che abitate in zone più temperate. Ma noi marinai del nord impariamo sin da giovani a sopravvivere alle temperature gelide, sulla terra e nell'acqua. In questo modo non apprendiamo solamente l'arte della sopravvivenza, ma impariamo ad ascoltare la Natura, a percepirne i movimenti e ad adeguarci ad essa. Snorre era celebre per la sua grande forza fisica e per la sopportazione del freddo. Per lui, sopravvivere a quella temperatura era una cosa normale. Edgar mi creda, di innaturale c'era solo la presenza di quel mostro.»

«Giunto a bordo» continuò il vecchio «cercò di scaldarsi come meglio poté, ma era debole e molto spaventato, come me d'altronde. Intanto la notte era quasi del tutto terminata e il sole iniziava a levarsi. In quel momento ci addormentammo. Ricordo che fu un sonno profondo, cupo e senza sogni, ad eccezione di una luce forte, priva di calore, traccia dell'incubo vissuto quella notte.

Alle prime luci dell'alba, la barca, o ciò che ne era rimasto, trasportata dalla corrente ci condusse a destinazione. Ci svegliò la luce del primo sole. Istantaneamente sbarrammo gli occhi, convinti di trovarci ancora in mare aperto e quindi ancora in pericolo e così

ci levammo in piedi di scatto, indolenziti dalla grande fatica e dal freddo.

La felicità di essere giunti a destinazione ci fece scordare ogni dolore, ma non quello per la perdita dei nostri compagni. La gioia di essere finalmente a casa durò poco, in quanto la fame, il freddo e la disperazione ci avevano fortemente debilitati. Decidemmo di raggiungere il vecchio Jon Haàrseth al faro. Appena ci vide sbarrò gli occhi. Una volta entrati ci fece sedere accanto al fuoco e ci dette del brodo caldo e delle coperte. Non mantenemmo alcun segreto con lui. Anche Jon conosceva bene il mare, lo conosceva così bene che giunto alla soglia degli ottant'anni decise di vederlo da lontano. Ascoltò rapito i fatti che si erano svolti la notte precedente e nel momento in cui pronunciammo il nome dell'Hafgufa, si fece il segno della croce. Si sedette sulla sua poltrona con lo sguardo perso nel vuoto. Sembrava indubbiamente più pensieroso che spaventato. Forse anche lui, come voi, Edgar, non riusciva a capacitarsi che un mostro, una creatura leggendaria, appartenesse a questo mondo. Jon disse una frase che ancora oggi risuona alle mie orecchie come una campana a morto:

“L’Hafgufa non può morire. L’Hafgufa è dovunque. È nella carne che la sua potenza si cela.”

Dopo esserci ritemprati tornammo alle nostre case, ma mentre camminavamo una strana inquietudine cominciò ad impossessarsi di noi; un’inquietudine che iniziò a manifestarsi nel corpo con una serie di brividi fastidiosi, lungo la schiena. Ad un certo punto il mio amico, fece una strana smorfia di dolore, piegandosi su di una gamba. Mi feci vicino a lui e cercai di rialzarlo per metterlo seduto. Iniziò a tremare e a pronunciare frasi sconnesse. Decisi allora di portarlo dal medico, ma era molto più pesante di me.

Proprio in quel momento stava passando Mats Olausson col suo carretto, di ritorno dai pascoli. Caricammo Snorre e corremmo alla volta dell’ambulatorio del dottor H.

Le condizioni del mio amico stavano rapidamente peggiorando: la pelle aveva assunto un colorito pallido, quasi bianco, mentre la fronte era madida di sudore e scottava.

Un forte tremore accompagnava ogni suo respiro, mentre le pupille, ruotando su se stesse, erano scomparse del tutto, mostrando il biancore della sclerotica. A quella visione mi scostai del tutto dal mio amico, tanto orribili erano le fattezze che aveva

assunto. Dopo pochi minuti giungemmo dal dottor H. il quale, appena vide Snorre, rimase anch'egli impressionato dal suo aspetto. Lo portò con se nell'ambulatorio e chiuse la porta davanti a me e al vecchio Mats. Non riuscivo a sedermi per il terrore e il nervosismo. Possibile che ciò che era principiato in mare non arrivava ancora a concludersi sulla terra? Ma passò poco tempo, quando sentii chiaramente un urlo provenire dall'ambulatorio. Entrai sfondando la porta e ciò che mi si parò dinnanzi agli occhi mi fece dubitare della mia stessa ragione. Snorre era sdraiato sul lettino, col torace nudo mentre il dottor H era rannicchiato come un bambino verso un angolo della stanza, con le mani sugli occhi, come se si fosse dovuto difendere da un terribile pericolo. Guardando tutta la scena non mi resi conto immediatamente, ma poi notai con orrore che il torace del mio amico si muoveva, non certo per il respiro, ma come se qualcosa delle dimensioni di un'enorme serpente visse nelle sue interiora. Tutto ciò che il dottor H. riuscì a balbettare fu la parola: "Tentacolo".

Allora capii. Capii cosa stava succedendo e soprattutto cosa si doveva fare e presto. Compresi le parole del vecchio Jon:

“L’Hafgufa non può morire. L’Hafgufa è dovunque. È nella carne che la sua potenza si cela”. Inspiegabilmente corsi verso la scrivania e aprii vari cassetti. In uno di questi trovai un revolver carico. Mirai alla testa e chiedendo perdono al mio compagno, premetti il grilletto. Nessun urlo, nessuno strepito. La sua testa si adagiò e il sangue iniziò a colare sul pavimento. Gli strani movimenti all’interno del suo torace cessarono in quel preciso istante. Proprio in quel momento giunse anche Jon e, mirando quell’orrido spettacolo mi osservò dritto negli occhi e annuì. Fatto questo se ne andò, senza dire una sola parola, come se avesse presentito ciò che di fatto era accaduto. Insieme al dottor H. decisi di mettere il cadavere di Snorre in un sacco e di gettarlo in mare. Giunti alla scogliera ci facemmo il segno della croce e pregammo per l’anima di Snorre Johansson. Dopodiché afferrammo in due il sacco e lo gettammo dalla scogliera. L’impatto con l’acqua produsse un rumore sordo e sinistro. Ma qualcosa stava attendendo la discesa di Snorre negli abissi del mare. Pochi minuti dopo che il corpo del mio amico si era inabissato, da sotto l’acqua si aprì, come un’enorme raggiera, un qualcosa di smisurata grandezza, al centro del quale, orrido, un becco enorme iniziò ad aprirsi e chiudersi. Quel movimento

principiò a produrre un gorgo, alimentato dal movimento furioso dei tentacoli. Il cadavere di Snorre fu inghiottito immediatamente e in quello stesso istante la bestia s'inabissò, senza produrre alcun rumore. Mi parve ,però, che prima di scomparire fra i flutti, l'occhio, l'unico occhio che l'era rimasto, mi stesse fissando come una preda già vista prima. E capii che un giorno o l'altro ci saremmo rivisti. Probabilmente quel giorno, quando mi troverò ad affrontarlo, caro Edgar, guardandolo in quell'occhio malvagio e privo di vita, riconoscerò lo sguardo di Snorre.»

Terminato il racconto, il vecchio se ne andò abbozzando un sorriso amaro e mi lasciò da solo a scrutare quell'orizzonte carico di misteri e di domande.

Non seppi più nulla di lui e più nulla volli sapere. Fissavo il pallido disco del sole nascosto fra le nubi e mi venne da pensare. Nella mia mente assunse la forma di un occhio, un'unica, informe luce che nuotava ed urlava nel profondo abisso.

Il Guardiano del Faro

di Enzo Milano

racconto secondo classificato all'edizione 2010 del concorso Una Penna per Poe

Non ricordavo quando e come mi ero addormentato, ma il risveglio non fu piacevole. Nonostante la stazza della nave, la tempesta che stava imperversando la faceva beccheggiare con violenza. Il cielo era talmente scuro che era impossibile capire se fosse giorno o notte. I fulmini illuminavano a intermittenza quella scena apocalittica, mostrando marosi schiumeggianti.

Non soffrivo il mare, per fortuna, ma ero sicuro che la situazione in cui mi trovavo avrebbe fatto perdere parecchio sangue freddo anche al più scafato dei marinai di carriera. Di certo terrorizzava il mio gatto nero, Edgar, tremante in un angolo della sua gabbia.

Nel frastuono della burrasca, non mi accorsi dell'uomo che aveva aperto la porta della cabina e mi fissava. «Siamo quasi arrivati,» disse. «Ricordate quello che dovete fare?»

A lui, tutto quello che stava succedendo fuori, non interessava davvero.

«Certo,» risposi. «Ho scelto io di fare questo lavoro.»

Si strinse nelle spalle. «Assicuratevi che il faro torni a funzionare al più presto, e poi fate in modo che continui a farlo.»

«Da quando quel faro non ha più un guardiano?»

Sul volto in penombra dell'uomo si delineò un sorriso che non raggiunse mai gli occhi. «Dall'ultima volta.»

Perplesso, tornai a guardare il mare, così agitato da poterci inghiottire tutti senza alcuno sforzo.

«Come faremo ad attraccare con questo tempo?»

Non giunse risposta. Voltandomi notai che ero di nuovo solo, con Edgar.

In qualche modo, riuscirono a scaricarmi sull'isolotto. Nel trambusto generale non capii effettivamente come fecero. Mi ritrovai su quel piccolo molo di legno e sotto la pioggia battente, con la valigia in una mano e la gabbia di Edgar nell'altra.

Alzai lo sguardo all'imponente faro che incombeva su di me, e ogni domanda o preoccupazione superflua scomparve all'istante,

come lavata via dal diluvio. Un curioso senso di rilassamento mi colse mentre raggiunsi l'ingresso, e anche Edgar miagolò soddisfatto.

Cercai nelle tasche dell'impermeabile la chiave che mi avevano dato, la inserii nella toppa e spalancai il portoncino di legno. Entrai... finalmente solo.

Non era stato facile trovare e ottenere quel lavoro, ma io ce l'avevo messa tutta. Avevo bisogno di staccare la spina, lasciare la caotica città per provare a ritrovare me stesso, perso ormai da tempo in un turbine di vizi, delusioni e fallimenti.

L'interno era poco luminoso ma accogliente, e non sembrava abbandonato da così tanto tempo. La stanza era dominata da un tavolone centrale su cui c'era una bottiglia di vetro vuota. Lungo le pareti curve c'era dell'altra mobilia e, addirittura, uno scrittoio con tanto di macchina da scrivere. Dal carrello pendeva un foglio di carta.

Incuriosito, mi avvicinai subito dopo aver liberato Edgar che, d'altronde, doveva cominciare ad ambientarsi in quella che sarebbe diventata la sua nuova casa. Con un dito sollevai il foglio, c'era scritto qualcosa.

*Viaggiare è come sognare: la
differenza è che non tutti, al risveglio,
ricordano qualcosa, mentre ognuno
conserva calda la memoria della meta da
cui è tornato.*

Belle parole, forse per la solitudine forzosa era facile nutrire il nostro lato poetico.

Non indugiai oltre, andando a recuperare la bottiglia dal tavolo. Le scale, che correvano lungo le pareti del faro, salivano verso la stanza da letto e la lanterna, ma scendevano anche nel sottosuolo, verso quella che doveva essere la dispensa.

La stanchezza del viaggio mi giocò un brutto scherzo. Inciampai in una piastrella fuori posto e la bottiglia mi cadde di mano. Picchiò sul pavimento e rotolò di sotto, gradino dopo gradino, senza rompersi. Sbuffando, decisi di lasciarla laggiù. Non mi sarebbe certo mancato il tempo di recuperarla più avanti.

Presi in braccio Edgar, che gironzolava lì intorno, e ce ne andammo a dormire.

Il risveglio fu molto migliore del precedente. Dalle persiane entravano lame di sole brillanti, e alle mie orecchie giungevano i richiami delle pulcinelle di mare, dei gabbiani e dei cormorani.

Era una magnifica giornata, e della tempesta rimaneva solo un pallido ricordo. Spalancai la finestra e inspirai quell'aria frizzante. Il cielo era di un blu magnetico e, all'orizzonte, diventava indistinguibile dall'oceano, ora calmo. Non si vedeva neanche una nave.

Beata solitudine.

Abbassai lo sguardo verso il molo su cui ero approdato. Lui era intatto, aveva vinto la sua personale battaglia col maltempo, ma qualcos'altro non aveva avuto la stessa fortuna. La battigia, infatti, era piena di rifiuti di ogni tipo.

«Andiamo, Edgar,» dissi scendendo la scalinata di pietra. Mi aspettava un duro lavoro di pulizia ma, tutto sommato, ero di buonumore. Era cominciata la mia nuova vita.

Passai buona parte della giornata in riva, riempiendo sacchi su sacchi di quelle che sembravano parti di una piccola imbarcazione, avanzi di scorte alimentari ed equipaggiamento da pesca. Non era raro, da quelle parti, che i pescatori si lanciassero in avventure quantomeno ardite.

Mi augurai che stessero bene. Più che altro non mi sarebbe piaciuto se il quieto moto ondoso mi avesse portato qualche cadavere, o peggio, qualche naufrago. Dopo tutta la fatica fatta per restare solo, con Edgar ovviamente, sarebbe stata una beffa colossale recuperare un ospite proprio il primo giorno.

Stavo concludendo l'ultimo sacco, la riva nei pressi del molo era tornata pulita e immacolata, quando recuperai una bottiglia. Era sporca e opaca e, d'istinto, la alzai verso il sole per guardarci attraverso. Non era vuota.

Tolsi il tappo con qualche difficoltà e ne tirai fuori un lurido pezzo di carta. Lo srotolai con imprevista urgenza.

*Si fa sempre fatica a fuggire da quello
che si è. Ero un uomo della folla,
risucchiato e soggiogato dal mostro che si*

*nasconde in quel gorgo caotico chiamato
città.*

*Riuscii comunque a trovare una via
d'uscita. Mi imbarcai, ma la mia nave fu
spinta nei pressi di un tremendo vortice.
Un altro gorgo al quale, ahimé,
sopravvivrò.*

*Ora sono nel nulla a ragionare. Esiste
una reale possibilità di salvezza fisica,
quando la nostra mente è costretta a
cadere attraverso infiniti Maelstrom?*

Lo rilessi più volte. Il testo mi aveva colpito, anche se sembrava essere stato scritto da un folle estremamente lucido, ma quello che mi aveva turbato era ben altro.

Mi alzai dalle rocce umide sulle quali mi ero seduto. Guardai l'orizzonte, da destra verso sinistra. Il nulla. Mare e cielo, cielo e mare. Il mio personale universo composto solo dalle molteplici varianti del blu.

Sgombrai la mente prima di concentrarmi di nuovo sul messaggio. Forse pensavo che, come per magia, potesse cambiare qualcosa.

Non era successo.

La calligrafia su quel pezzo di carta era la *mia*.

Passai il resto della giornata a passeggiare sull'isolotto. Non che fosse poi molto vasto, era una misera estensione di terra emersa atta giusto a contenere il faro, il *mio* faro.

Verso sera il tempo mutò di nuovo, scuri nuvoloni carichi di pioggia spuntarono in cielo, strusciandosi, avviluppandosi, scontrandosi. La brezza si rinforzò, facendomi rabbrivire, il sole sembrò spegnersi intimorito.

Un tramonto mai così minaccioso.

Rientrai a passo svelto nel faro, chiusi la porta a chiave. Lasciai la bottiglia rinvenuta sul tavolo e mi rintanai di sopra con Edgar, nella stanza da letto. Mentre serravo le persiane, una folata maligna

di vento mi strappò via dalle mani il biglietto, che si perse per sempre nell'oscurità dell'oceano.

La notte fu tormentata. Fuori si scatenava la tempesta e io ero rannicchiato sotto le coperte con Edgar, in uno stato di confuso dormiveglia. Senza alcuna logica ero più spaventato in quel momento, al sicuro, che la notte prima, a bordo della nave.

Tra gli spifferi sibilanti del vento e gli scricchiolii dei mobili, stavo impazzendo. La testa mi pulsava e cominciai a udire altri rumori, condotti senz'altro dalla mia immaginazione scossa.

C'era qualche barca là fuori?

C'era qualcuno di sotto?

Impossibile definirlo, comunque non mi sarei mai mosso per controllare.

Tra incubo e realtà sentii anche un miagolio lontano. Balzai sul letto dallo spavento e, a tentoni, cercai Edgar. Il gatto, probabilmente infastidito dai miei continui movimenti, si era accucciato a terra, vicino al comodino. Mi guardò con quegli ipnotici occhi gialli, sbadigliò e tornò a dormire.

Mio malgrado, sorrisi. Se lui era tranquillo, dovevo esserlo anch'io. Il manoscritto trovato nella bottiglia mi aveva angosciato e, con l'arrivo improvviso di una nuova tempesta, piuttosto comune in quei luoghi, la mia mente aveva creato una miscela esplosiva.

Il giorno dopo avrei trovato una spiegazione razionale per tutto, non ne avevo dubbi.

Mi rigirai sul fianco e mi addormentai all'istante.

Mi ritrovai, come il giorno prima, a pulire la costa nei pressi del molo. Il nubifragio notturno aveva fatto nuovi danni, e qualche altra sventurata imbarcazione ne aveva pagato le conseguenze.

Lavorai con lena, rimboccandomi le maniche della camicia. Faceva caldo e, nonostante la stagione, riuscii a sudare. Una volta terminato, mi sedetti sul molo a oziare, godendomi la brezza fresca sul volto rovente. Per la prima volta da quand'ero arrivato, sentii lo stimolo della fame.

Ero pronto a rientrare per cucinare qualcosa quando, poco lontano, uno strano riflesso catturò la mia attenzione. Mi alzai e raggiunsi la zona, una piccola insenatura di sabbia e sassi.

Un tuffo al cuore.

Il riflesso proveniva da un'altra bottiglia.

Mi passai una mano nei capelli, conclusi il movimento alla nuca e la massaggiavi. Sarebbe tornato il mal di testa, era inevitabile.

Per un attimo pensai di lasciarla lì e far finta di non averla vista, poi però mi feci coraggio e la raccolsi. Una volta aperta scoprii che conteneva lo stesso messaggio dell'altra. Il mio pensiero mai trascritto.

Colto da un anomalo *deja-vu*, mi girai a fissare il faro. Torre di pietra che ambiva al cielo fronteggiando il sole, ma con una patina d'ombra di troppo sulla sua struttura.

Spalancai la porta d'ingresso, deciso a venir fuori da quella situazione assurda. Non era quello che mi sarei aspettato, quando accettai il lavoro di guardiano del faro.

Sul tavolo non c'era più la bottiglia del giorno prima. Avevo perso il biglietto, d'accordo, ma lei *doveva* essere lì sopra.

«Maledizione!» imprecai facendo scappare al piano di sopra Edgar.

Cercai di controllare il respiro affannoso e i battiti cardiaci accelerati, poi ricordai. Scesi nella dispensa saltando i gradini a due per volta, ma mi bloccai quasi subito. Se ci fosse stato uno specchio di fronte a me, in quel momento, avrebbe rivelato la vera maschera rossa dello sgomento.

L'ingresso del sotterraneo era invaso da decine di bottiglie tutte uguali, compresa quella che avevo ancora tra le mani. Compresa quella che doveva essere sul tavolo di sopra.

Buttai nel mucchio anche l'ultima e mi presi il volto fra le mani.

All'imbrunire il tempo si era guastato di nuovo. Con il senno di poi potevo prevedere con facilità cosa sarebbe accaduto, soprattutto dopo le ultime scoperte, ed era per quello che dovevo reagire.

Indossata la cerata, andai sul molo con una sedia pieghevole da pescatore. Le onde si stavano già gonfiando ma non m'interessava. Avrei passato lì tutta la notte, se necessario, avrei anche preso una broncopolmonite pur di salvaguardare la mia sanità mentale.

Cominciarono dapprima a cadere alcune gocce di pioggia, pesanti come proiettili, poi si scatenò l'acquazzone. Le ore passarono lente, ero ormai bagnato fradicio. Forse mi appisolai pure e, quando mi riscossi, giunsi al punto.

In lontananza, nell'oscurità soffocata dal maltempo, vidi le luci di un'imbarcazione. Assurdo, stava accadendo davvero. Si stava ripetendo la stessa notte in cui ero approdato su quell'isolotto dimenticato da tutto e tutti.

Alzai lo sguardo al cielo cupo, era difficile riuscire a tenere gli occhi aperti nella tempesta, ma mi accorsi lo stesso di un piccolo, e fondamentale, passaggio.

Non avevo ancora rimesso in funzione la lanterna del faro.

Corsi a perdifiato alla porta e mi ci schiantai contro. Era sbarrata. Non poteva essere, l'unica volta che l'avevo chiusa era stata la sera prima. Ma se, come sospettavo, stavo rivivendo sempre gli stessi giorni, mulinando in un Maelstrom senza fine, allora mi ero chiuso fuori.

Chiuso fuori, dentro un inferno da cui non vedevo via d'uscita.

Girai attorno al faro, cercando un appiglio tra le grosse pietre dei muri. Non potevo raggiungere la lanterna dall'interno, l'avrei fatto dall'esterno.

Trovai una fessura, mi aggrappai con la prima mano. Riuscii a posizionare anche l'altra e un piede, cominciai la salita. La tempesta picchiava sempre con violenza, il vento gonfiava la cerata zuppa d'acqua. Se dalla nave che stava arrivando qualcuno avesse potuto vedermi, sarei senz'altro sembrato un grosso corvo deforme.

L'arrampicata, però, era troppo difficoltosa. Avevo raggiunto una certa altezza ma le mani mi dolevano e tutta quell'acqua rendeva le pietre scivolose come sapone. Non feci neanche in tempo a pensarlo che la sinistra perse la presa. Impossibile fu reggermi.

Caddi di sotto.

Quando ripresi i sensi era ancora buio ma, perlomeno, non pioveva più. Quanto tempo poteva essere passato? Non

m'importava. Mi mossi con cautela, avevo dolori ovunque ma non sembrava ci fosse qualcosa di rotto.

Tornai all'ingresso, la porta ora era aperta. Con fatica salii le scale fino alla sommità. Vicino al voluminoso macchinario c'erano già una borsa degli attrezzi e diversi pezzi di ricambio. Mi misi all'opera senza perdere ulteriore tempo.

Quando la lanterna del faro si accese, forse per la prima volta in vita sua, ero esausto ma soddisfatto. Ce l'avevo fatta.

Mi sedetti a terra, lasciando che la potente luce m'illuminasse con la caratteristica intermittenza. Un miagolio strascicato mi avvertì che anche Edgar era salito lassù per congratularsi con me.

Allungai una mano per coccolarlo sulla nuca ma, dopo i primi massaggi alla cieca, mi costrinsi a voltare la testa. C'era qualcosa che non andava sul suo pelo.

Lo guardai e mi sfuggì un conato di vomito. Quel gatto non era il mio Edgar. Ritirai la mano spaventato. Era invecchiato e smagrito, come se in una sola notte avesse contratto qualche malattia che l'aveva condotto in punto di morte.

Indietreggiò intimorito a sua volta e, in quell'assurdo gioco di chiaroscuro artificiale, vidi il dorso della mia mano.

Cosa diavolo stava succedendo?

Mi alzai, provando a ignorare un lancinante dolore alla schiena. Guardai attraverso i vetri della lanterna e sbarrai gli occhi.

Una nave si stava avvicinando all'isolotto, ma non era quello a interessarmi. Più vicino, nell'evanescente riflesso della finestra, anch'io ero improvvisamente invecchiato. Nulla più che un lontano ricordo di me stesso.

Un fantasma.

Urlai. La mia voce roca coprì la tonante sirena dell'imbarcazione.

Una diversa luce intermittente mi svegliò. Fulmini che squarciavano il cielo.

Non ero più sul faro, mi trovavo su una nave sballottata dalla burrasca, nella cabina. Edgar, il mio vecchio gatto nero, era nella sua gabbia terrorizzato.

Uno scossone quasi mi gettò a terra. Mi appoggiai alla parete e raggiunsi lo specchio ancora illeso. Era tutto a posto, e non potei trattenere l'inevitabile sorriso. Ero io, il vecchio e decrepito guardiano del faro riuscito a sfuggire dalla sua maledizione.

Recuperai da un mibiletto una bottiglia di Amontillado, pronto a festeggiare, quando la porta si spalancò.

Un marinaio ferito alla testa si aggrappò allo stipite. «Non credo resisteremo a lungo.»

In un attimo, la felicità mi colò via dal viso. «Cosa succede?»

«Guardate voi stesso,» indicò fuori, prima che un altro violento sobbalzo lo portò fuori dalla mia visuale. «Non ci salveremo!»

Volai verso il finestrino, scossi il capo. Non mi ero affatto svegliato, l'incubo non era ancora terminato. La nave che mi aveva salvato si trovava sul bordo di un poderoso Maelstrom, prossima a essere inghiottita per l'eternità.

In quel momento, come se un fascio di luce brillante si fosse fatto strada nella mia mente appannata, capii cosa dovevo fare.

«No, nessuno di voi si salverà...» sussurrai una risposta che il marinaio non poteva udire.

Bevvi un lungo sorso dalla bottiglia, poi recuperai un pezzo di carta. Mi adagai sul letto e cominciai a scrivere.

Mr. J. Walker Jr.

di Anna Giraldo

racconto terzo classificato all'edizione 2010 del concorso Una Penna per Poe

7 OTTOBRE 1999 – JAMES MCFARLANE

“Sì. 150 anni. Mi avete fatto venire fin qui dalla Scozia per la commemorazione?” Domandai polemico al vecchio.

Mi fissò con occhi torbidi. Sul cranio completamente glabro riluceva tesa la pelle macchiata. Unghie spesse simili ad artigli in fondo a dita ossute ticchettarono nervose sul piano del tavolo d'ebano.

Ero stato convocato pochi giorni prima tramite un'ermetica missiva. Una pergamena con sigilli di ceralacca recapitatami da un corriere veloce nella mia sede di Glasgow. “Se vi ritenete davvero degno della Vostra fama, signore...”. Alla lettera era stato allegato un assegno di ventimila sterline a titolo di rimborso per le spese di viaggio.

L'appuntamento era fissato per la mezzanotte del giorno 6 ottobre, 44 East Lombard Street, Baltimore, Maryland.

Mi ero presentato puntuale ed ero stato accolto da un maggiordomo con cadenti occhiaie grigie che lo facevano somigliare ad un grosso mastino. Mi aveva condotto fino all'uscio socchiuso di un tetro studio dalle pareti tappezzate di dipinti.

Il vecchio era chino sulla scrivania, assorto nella lettura di alcune carte, quando fui ammesso alla sua presenza. Lasciava il bordo della scrivania con gli scarni polpastrelli e non mi degnò di uno sguardo.

Assecondai indifferente il suo gioco. Mi aggirai per la stanza fingendo che egli non esistesse. Tastai l'imbottitura di damasco cremisi di una poltrona dell'inizio del XIX secolo. Al lato destro della porta d'ingresso carezzai la cornice arabescata di un grande quadro attribuibile a John Constable o ad un suo meticoloso imitatore. Esaminai con attenzione il fine intaglio degli infissi in rovere massiccio.

Infine scivolai alle spalle del vecchio per osservare da vicino la schiera di antichi libri posta sul ripiano centrale della libreria. Il mio sguardo stava per essere rapito da uno di quei titoli scritti a caratteri oro sul dorso di pelle nera, quando egli era intervenuto chiedendomi se sapessi quale anniversario ricorresse il 7 di ottobre.

“Perché non vi servite?” Replicò al mio commento indicando con un gesto secco il mappamondo nell’angolo opposto dello studio.

Abbandonai con indolenza la mia occupazione per dirigermi verso il suppellettile. Feci scorrere la mano sull’emisfero boreale fino a divaricarlo e a rivelarne il contenuto di bottiglie di liquore e bicchieri di cristallo. Scelsi d’istinto la bottiglia piena per metà posta nel centro. Un Martell del 1949.

“Voi gradite?” Chiesi versando il mio bicchiere.

Si schermì con un gesto languido della mano. Poi indicò la poltrona di damasco e mi invitò ad accomodarmi.

Iniziai a sorseggiare lentamente il mio cognac, mentre lui mi guardava nel più assoluto silenzio.

“Forse voi non siete in grado di procurarmi ciò che vado cercando” Asserì il vecchio d’un tratto, quando ormai avevo rinunciato all’idea di udire ancora la sua voce.

“Ebbene?” Lo fissai dritto negli occhi con severità. Non si diffida di un McFarlane. Mai.

“Ho sentito dire che siete molto abile nel leggere la mente. Perché non vi servite dunque di questa vostra dote, ora,

risparmiando ad un vecchio la fatica di enunciare inutili parole?”.

“Non sempre ciò che un uomo pensa corrisponde a ciò che egli desidera chiedere, Mr. Walker” Ribattei tranquillo prendendo un altro sorso di cognac dal bicchiere.

Il sentir pronunciare il suo nome, che tanto aveva tenuto chiuso nei suoi pensieri fino a quel momento perché io non lo percepissi, lo fece trasalire.

“E non sono stato convocato qui per *leggere*. Ma per ben altre mie facoltà. Mi sbaglio?”.

“Conoscete le circostanze della *sua* morte?” Alzò la voce tremula.

Annuii “Se cercate gli incartamenti relativi ad essa, non posso aiutarvi. All’inizio del 1990 io li recuperai per un acquirente di Boston”.

Sorrise tendendo le labbra inesistenti sulle gengive sdentate. Il suo pensiero mi giunse trionfante. Nonostante fossi sorpreso di apprendere che sapeva, riuscii a controllare le mie reazioni. Fece per parlare ma lo precedetti.

“Già. Poco prima del mio sgradito soggiorno nelle patrie galere scozzesi”.

“Si vocifera che fosse meritato” Sibilò lui.

“Se desiderate confidenze ...” Bevvi d’un fiato tutto il liquore che rimaneva nel bicchiere, mi alzai di scatto e mi diressi deciso alla scrivania.

Estrassi dalla tasca della giacca l’assegno da ventimila sterline e lo gettai sul tavolo con disprezzo. Poi girai le spalle e mi incamminai verso l’uscio.

“Conoscete la *sua* mirabile opera?” Domandò mentre già stavo muovendo il pesante tendaggio che celava la porta d’ingresso.

Mi soffermai un istante. Attesi che il silenzio tornasse a regnare nello studio. Non mi voltai.

“Sì. Ma prediligo Lovecraft” Il suono della mia voce intenzionalmente possente vibrò a lungo nella stanza.

Seguì lo stridore delle unghie del vecchio sul piano della scrivania.

“Non importa quali siano i vostri gusti letterari, signore” Risolse infine con un moto di stizza. Sentii nella sua mente più risentimento per quella mia affermazione su Lovecraft che per le presunte malefatte che mi avevano procurato ben due anni di detenzione tempo addietro. Ritenni che non fosse necessario

confutare la sua opinione sulle cause dell'accaduto. Ritenni che non fosse necessario rimanere.

Scostai con decisione il drappo nero ornato di nappe dorate e aprii la porta.

“Signore!” Gridò il vecchio, all'improvviso implorante “Non andate via. Perdonate le intemperanze di un anziano costretto a vivere nell'oscurità e nel delirio!”.

“Cosa volete, dunque?” Tuonai tornando verso la scrivania e sporgendomi su di essa con una delle mie migliori espressioni cupe.

Egli con grande sforzo scivolò dalla sedia. Vidi che era curvo tanto da non poter alzare il capo, una volta in piedi. Dovette sostenersi al bordo del tavolo. La sua mano tremava vistosamente quando si rivolse alla libreria dietro di lui e ne estrasse una cartella dal sottile dorso dorato.

“So di voi che avete recuperato opere di valore inestimabile, credute perse da secoli” Cercò di blandirmi con un sussurro.

“È il mio lavoro, Walker” Lo apostrofai secco.

Posò con delicatezza la cartella sul piano d'ebano e l'aprì.

All'interno pochi fogli ingialliti.

“Vedete? L’originale de *Il ritratto ovale*” Il suo palmo ne carezzò i bordi sgualciti.

Notai che i fogli erano istoriati dai segni di una calligrafia pomposa ormai sbiadita dal tempo.

“Per quale motivo credete che egli scrivesse?” Alzò gli occhi su di me.

“Non ne ho idea, Walker. Ancora una volta. Per quale motivo mi avete fatto venire?”.

“Io credo di conoscerne il movente, Mr. McFarlane” Per la prima volta si rivolse a me chiamandomi per nome “Egli scriveva per sgravare l’anima” Mi comunicò con serietà “Egli scriveva il vero, McFarlane. L’inopinabile agghiacciante verità”.

“Se lo dite voi” Risposi scettico. Quella storia cominciava ad infastidirmi. Solo la settimana precedente avevo recuperato dalle grinfie di un avido contrabbandiere di Cadice una delle più antiche edizioni delle Mille e una notte. Un mese prima, un prezioso ciondolo appartenuto a Lucrezia Borgia era tornato nelle mani della sua legittima erede per merito mio. Non avevo nessun interesse a dare ascolto alle assurdità di quel vecchio rimbambito.

“Quindi, a vostro avviso, è esistito un pittore in grado di

togliere la vita ai modelli che posavano per lui e trasmetterla ai soggetti delle proprie tele?” Senza conoscerne il motivo mi ritrovai a dar seguito al suo ragionamento.

Annui “Ne sono certo”.

Le sue dita corsero con un gesto fluido sotto la superficie del tavolo. I suoi occhi parvero riprendere limpidezza nell’istante in cui il meccanismo si azionò.

Con uno stridore molesto il candelabro posto nell’angolo della scrivania fece un mezzo giro in direzione del muro. La luce tremula delle candele rivelò una nicchia.

“Il ritratto ovale” Mi introdusse all’opera d’arte appesa in fondo alla fenditura rivelatasi alle sue spalle.

Riconobbi le sembianze delicate di una sposa bambina imprigionate dentro quella cornice dalla forma oblunga. Un velo di tormento oscurava il suo sguardo in apparenza sereno. Un’invisibile ruga d’espressione sembrava incresparsi appena la pelle nivea della sua fronte.

Mi parve che mi osservasse. Ne ebbi un brivido.

“Quel pittore gli confessò il raccapricciante effetto della propria arte”.

“Da cosa lo deducete?”.

Non mi rispose ma perseverò nel suo ragionamento “Egli volle credere di aver scoperto il segreto dell’immortalità, invece. E quando la sua giovane moglie Virginia Eliza Clemm cominciò a consumarsi nella malattia egli domandò al pittore di ritrarla. Ma quando il ritratto fu terminato e Virginia spirata, forse egli comprese la propria follia. Alcool e laudano furono i suoi compagni, da quel giorno”.

“Se così è, non vi è nulla da recuperare, Mr. Walker”.

“Sto morendo, James” Disse il vecchio lentamente.

“Non posso procurarvi un oscuro pittore vissuto nella prima metà del XIX secolo, perché vi ritragga”.

Si tirò indietro spaventato, opponendo i palmi “No! Mai!”.

“Ebbene?”.

“Egli morì in circostanze misteriose, ricordate?”.

“Sapete bene che non posso rivelarvi il contenuto della cartella medica e del certificato di morte. Io li recuperai per altri acquirenti” Li avevo ritrovati con non poca fatica ed avevo riscosso trecentomila dollari, meno di dieci anni prima. In cambio avevo giurato il silenzio.

“La diagnosi formulata da quel millantatore del dottor Moran non mi interessa, McFarlane” Soffiò Walker “Io *so* come morì”.

“Ebbene?” Ribadì io, stanco dei suoi enigmi.

“Se siete davvero all’altezza della vostra fama, McFarlane, allora portatemi il *suo* ritratto ovale”.

Joseph Walker Jr. trascorse la notte a fornirmi informazioni sulla possibile collocazione del dipinto.

Mi mise a disposizione i manoscritti autografi, i libri d’epoca e l’albo in cui erano raccolti i dagherrotipi di *lui* e di tutti i suoi congiunti.

Promise di triplicare la ricompensa se fossi riuscito a ritrovare il ritratto entro la mezzanotte del giorno appena incominciato.

Non m’interessava il denaro. Ma accolsi di buon grado la sfida.

Nasceva brumosa □ aurora quando Walker sbottò nervoso “Si dice che siate in grado di viaggiare nel tempo, McFarlane! Orsù, cosa fate ancora qui? Sbrigatevi! Sta per sorgere il sole! Trascorre presto il giorno e ancor più alacre è la notte! Tornate a quegli infausti giorni d’autunno che videro la *sua* fine! Cercatelo vivo e chiedetegli di indicarvi il luogo in cui il dipinto veniva compiuto!”.

“Non servirebbe, Walker. Sono già stato là. Quando fui

incaricato di prendere i documenti relativi al *suo* decesso. Io viaggiai sul *suo* stesso piroscafo da Richmond e pernottai nella stessa taverna a Baltimora. Esattamente qui, dove ora sorge la vostra casa, signore. Reynolds fu il nome con il quale io mi presentai a *lui*”.

Abbassò gli occhi con un tremore inconsulto.

“Il dottor Moran non permise ad anima viva di avvicinarsi al *suo* capezzale. Tranne al sottoscritto. Io pagai fior di quattrini a quel medico scellerato per vedere il *suo* genio consumarsi lentamente nel delirio. Se dal giorno della partenza da Richmond fino alla *sua* invereconda disfatta egli avesse anche solo pensato ad un dipinto o al suo artefice, io lo saprei. Credetemi”.

“Eppure ... “ Sussurrò il vecchio.

“Concordo con voi” Ammisi “Eppure ...”.

Il ritratto della *sua* consorte morta prematuramente mi guardava dall’alto della nicchia. L’incarnato pallido e le gote appena arrossate ingentilite dai riccioli scuri, le labbra sottili e un’infinita tristezza nella curva degli occhi, il pittore aveva fissato alla tela con abile mano.

“Eppure egli deve aver agognato una siffatta conclusione della

propria umana esistenza. Deve aver desiderato con ogni alito del proprio essere che la sua vita, al pari di quella della sua bella e sventurata consorte, fosse resa immortale dalla maestria di quel pennello!” Strepitò Walker con tutto il fiato che aveva in corpo.

Poi si accasciò ansimando.

D'un tratto un'idea balzana si fece strada nella mia mente ormai provata dal lungo viaggio fino a Baltimora e dalla nottata insonne consumata a far inutili congetture.

Indicai il volto delicato di Virginia nel centro del grande ovale.

“Com'è entrato in vostro possesso?” Domandai d'un soffio.

“L'ebbi in eredità” Rispose il vecchio “Sono Joseph Walker Junior, signore. Nipote di Joseph Walker Sr. che lo soccorse e lo portò all'ospedale e come ricompensa ricevette il *suo* ultimo componimento. Mio nonno rimase abbacinato da tanta poesia. Comprò il terreno su cui era edificata la Ryan's Tavern e sulle fondamenta ormai obsolete fece costruire questa casa. Io la ereditai nel 1929. Non vi abitai all'inizio. Ero un giovane studente universitario. Amavo la vita ed il divertimento. Trovai tetre e poco accoglienti le stanze. Troppo angusti e oscuri i corridoi. E Baltimora era fredda e desolata”. Sospirò il vecchio, poi proseguì

“Ma in una notte della fine di gennaio io mi trovai a dovervi soggiornare, di passaggio in un viaggio verso Philadelphia. Non riuscivo a prender sonno nell’ampio letto a baldacchino drappeggiato di nefasti tendaggi neri. Pur essendo completamente sveglio e lucido, una miriade di incubi e orribili visioni popolavano la mia mente quella notte. Allora io mi alzai dal letto e presi a vagare per la grande casa che era stata l’ultimo desiderio di mio nonno” I suoi occhi si riempirono di lacrime amare e non fu più in grado di proseguire.

Lo feci io, dando voce ai ricordi chiarissimi nella sua mente.

“Giunto in questo studio, mentre esaminavate un manoscritto che descriveva le opere pittoriche ivi conservate, voi dirigeste la luce di una candela per poter vedere meglio. E scopriste il dipinto”.

Il vecchio annuì.

“Non avete mai osato toccare quel ritratto, vero?”.

“E come avrei potuto? In esso è conservata la vita di quella infelice giovinetta! Io scelsi di spartire il resto della mia esistenza con questa tela. Imprigionato tra queste mura. Vittima della malia che egli stesso doveva aver subito vedendo il ritratto ovale nella

sua perfezione”.

Provai una profonda indicibile compassione per quel vecchio. S’era privato volontariamente della libertà. Ed io come lui, pochi anni prima avevo scelto la detenzione pur di non difendermi e rivelare la mia innocenza.

Guardai ancora per un istante nei suoi occhi offuscati, poi mi alzai dalla mia poltrona e mi avvicinai alla scrivania. L’aggirai fino a raggiungere la nicchia nella quale era esposto il dipinto. Avvertii chiaramente il sussulto di Walker mentre lo staccavo prudentemente dalla parete.

Tenere tra le mani quell’opera mi procurò profonda inquietudine. Mi parve di sentirne il battito lento del cuore, il respiro profondo. Mi parve che sussurrasse di remoti turbamenti e passioni mai del tutto appagate. Io soffrii ogni singolo passo che mi condusse ancora una volta dinnanzi al vecchio, dall’altro lato del tavolo.

Vi deposi il dipinto capovolto.

“Sareste così gentile da prestarmi il vostro tagliacarte?” Chiesi a Walker indicando □ oggetto argentato posato alla sua sinistra.

Tremava quando me lo porse.

Feci leva sui chiodi che fissavano il pannello retrostante. Uno ad uno saltarono con un rinnovato ansito del suo proprietario.

E quando infine riuscii a distogliere la tavola lignea, io rivelai il ritratto ovale di Edgar Allan Poe.

Posai il tagliacarte ed indugiai in istante per rimirare l'opera.

Joseph Walker Jr., come rianimato da una scossa elettrica, si alzò dal suo posto e si precipitò fulmineo per vedere da vicino.

Con un gesto secco mi allontanò. Impugnò il tagliacarte e con un gemito sferrò il primo colpo.

Una, due, cento, mille volte egli calò l'utensile come un pugnale sulla povera annosa tela che si disfaceva docile sotto la furia veemente del vecchio finché non ne rimasero che miseri brandelli.

Infine egli abbandonò il tagliacarte e rovinò a terra con un rantolo.

Tentai invano di soccorrerlo. Era morto.

Il maggiordomo mi attendeva impassibile sull'uscio dello studio. Mi fece un inchino reverente e mi porse una valigetta contenente sei lingotti d'oro massiccio del valore di circa trecentomila sterline, una bottiglia di Cognac Martell del 1949 e il testamento olografo di Joseph Walker Jr. con il quale egli devolveva alla Edgar Allan Poe

Society tutto il suo patrimoni e lasciava a me la collezione delle prime edizioni conservate nella libreria del suo studio.

Altri dipinti alquanto singolari mi dettero filo da torcere in seguito.

Ma questa è un'altra storia.

Una Capra cadde dalla torre

di Giacomo Sensolini

Questo racconto è volutamente tratto/ispirato da tre racconti di E. A. Poe: "La falce del tempo", "Il diavolo nella torre", "Non bisogna scommettere la testa col diavolo".

Ascoltai l'uccello, ecco quello che feci. Ad un orecchio indiscreto potrebbe sembrare equivoco, ma chi può biasimarmi? Scommetto che molti di voi l'avranno fatto, è una cosa che si sente dire spesso. "Me lo ha detto un uccellino" si è soliti dire. Io lo ascoltai, l'uccello, lo ascoltai e feci anche di più: lo seguii ovunque mi portasse. In realtà, se l'uccello non mi avesse parlato, dubito che sarei qui a raccontarvi questa storia.

Erano passati sei giorni da quella terribile notte. Vedevo ancora il suo corpo venire verso di me in cerca di aiuto, agitando le braccia e tracciando simboli nell'aria con le mani, cercando di comunicare non so quale messaggio. Vedevo ancora il suo collo piangere sangue per la scomparsa della testa che era sempre stata

sua. Sentivo ancora il miagolio sinistro della gatta cieca che si era presa i suoi occhi. Non vi nascondo che provavo un prurito tremendo, soprattutto dietro le orecchie. Dapprima lo attribuii al senso di colpa.

Sono stato un codardo, l'ho lasciata morire sola, ma era il suo viso che amavo, non il suo corpo. Amavo il suo sguardo spento, il suo naso ricurvo, il suo sorriso malinconico, la sua voce roca. Era stata la falce del tempo a prendere la sua testa, io lo so, lo ha fatto di proposito quel maledetto. Io avevo contato le ore, tenevo il conto dei secondi ad uno ad uno, minuto per minuto. Quella lancetta non avrebbe dovuto segnare le 13. Non ci sono neppure, le 13. La 13esima ora non è mai esistita, in nessuno orologio, perlomeno in nessun orologio costruito da mani mortali. La tredicesima ora era venuta apposta per lei, per la mia Zenobia, o quantomeno per la sua testa. E poi io conoscevo bene la fine che fanno tutte le teste dei decapitati, io l'avevo visto con i miei stessi occhi, in gioventù.

La notte in cui la falce del tempo privò Spycyche Zenobia del capo corsi al paese. Andai in tutte le taverne di Edina, in tutte le sue numerose piazze, per la verità neanche troppo numerose, ma

nessuno volle ascoltarmi, nessuno volle credere ad un povero negro, un immigrato, un umile servitore, un negro vecchio e paffuto, un negro che andava urlando in tutta la città di Edina che “la 13esima ora è venuta, Zenobia è morta, la falce del tempo si è preso la sua testa, presto il diavolo verrà anche per le vostre”. Ero sicuro di ciò che dicevo, come vi ho detto, io l’avevo già vista, una volta, la tredicesima ora, l’ora del demonio, l’unica ora che non va a tempo. La vidi circa 40 anni prima, quando ero ancora giovane, quando ero ancora nella mia terra natale:

C’era un uomo che aveva il brutto vizio di scommettere qualunque cosa, e questo per qualsiasi cosa che facesse. Non nascondo che ero divertito dal suo fare così rocambolesco e fuori luogo, ma non di meno audacie e spregiudicato. Mi divertiva a tal punto che divenni il suo più caro amico, e lui, per non essere da meno, lo divenne per me. La posta che, più di tutte, amava mettere in gioco era nientemeno che la sua testa, e per giunta, amava scommetterla con colui il quale non si dovrebbe scommettere nemmeno la punta di un capello caduto, nemmeno la scheggia di un’unghia incarnita. “Scommetto la testa col diavolo che...” erano queste le parole che, sopra ogni altre, Toby Dammit amava

pronunciare. Il signor Dammit scommetteva ogni giorno, e ben più di una volta, la sua bella faccia da schiaffi con colui di cui molti (la maggior parte dei quali trascendentalisti) sottovalutano l'esistenza. "Perché mai il diavolo, semmai esistesse davvero, dovrebbe prendersi la briga di venire quassù a staccarmi la testa di persona? Non credo di essere bello o importante a tal punto" ripeteva sempre Dammit in risposta ai miei costanti ammonimenti di premura. Dammit, in tutta sincerità, anche se un po' mi vergogno a dirlo, un trascendentalista lo è sempre stato, forse è stato proprio questo il suo più grave errore. Ed il diavolo venne da lui, venne da lui con la sua pipa ed il suo violino, venne da lui con la sua testa di turno; se non ricordo male, quella volta ne indossava una piuttosto aggraziata per essere la testa di un demonio. Perché, come si sa, il diavolo non ha mai avuto una sua testa, almeno dal momento in cui la sua è rimasta incagliata al centro della terra, dopo la rovinosa caduta dall'alto dei cieli più trascendenti che esistano (i cieli degli dei). Se non lo sapete ancora ve lo garantisco: il diavolo va a caccia di teste, d'arguzia e di ragionamento si nutre il demonio. D'arguzia e di ragionamento il demonio non ne è mai sazio. Con Toby Dammit non fece un gran affare, Toby di

arguzia e di ragionamento era alquanto carente. Ma, com'è risaputo, il diavolo non disdegna una testa che ha deciso, per sua stessa volontà, di staccarsi dal collo del proprio corpo. Ho persino letto, ed ho letto persino molto sull'argomento, che il diavolo può raccogliere solo le teste che cadono, intendo dire che non può staccarsele di persona, sarebbe troppo semplice, a meno che il malcapitato non decida da sé di donargliela. Credo che si limiti a favorirne le condizioni. Pare che sia vincolato da una sorta di patto, il demonio, un patto stipulato con uno dei suoi tanti simili.

Erano passati sei giorni dalla morte della mia Zenobia, ed io non facevo altro che piangermi addosso. Il gatto dagli occhi di donna era l'unico a tenermi compagnia. Il cielo stava per imbrunire quando udii delle risa maligne ed un sinistro batter d'ali sorvolare l'anfratto, dimenticato dal mondo, in cui m'ero rifugiato. "Che sia venuto anche per la mia testa? Che sia giunta anche per me, la 13esima ora?" Pensai in un terribile attacco di pessimismo, tipico, tra le altre cose, di chi è affetto da trascendentalismo. Rimasi immobile, con la schiena appoggiata ad una trave di legno ed il fondoschiena adagiato per terra, con la gatta che continuava a girarmi attorno dispensando fusa, in attesa che il batter d'ali ed il

ridere si rivelassero nella forma della loro causa. Dopo qualche ora, credo appena scoccata la mezzanotte, l'uccellaccio decise di mostrarsi ai miei occhi: nero come la fuliggine, spennacchiato come un arbusto d'autunno, discreto come una marcia funebre: un corvo. Quello svolazzar d'ali, quel gracchiar di becco, che io avevo creduto essere le risa di un demanio, erano nient'altro che un corvo. Per la verità non era un corvo come tanti, questo va detto, era un corvo piuttosto speciale, oserei dire unico. Si posò su di una feritoia, illuminato dalla tenue luce di una luna coperta, per più di metà, da grigie nubi di passaggio. La gatta si bloccò di scatto, arrampicandosi sulle mie gambe, e guardò il corvo come se si conoscessero da almeno 6 o 7 vite feline.

“Ciao Zenobia” Disse il corvo scimmiottando un buffo accento angloamericano. La gatta miagolò di rimando. “Sono venuto per te, per restituire pace alla tua anima, la pace che ogni morta ammazzata merita”. Continuò il pennuto. La gatta annuì, o almeno mi parve. Poi il corvo planò sulla falce da grano appoggiata alla staccionata di fronte. “Devi metterti in cammino, Boris, devi imbarcarti per il vecchio continente”, mi disse. “Perché?” Domandai titubante. “Poiché è lì che ora vive il demanio”

Gracchio ancora l'uccellaccio. "Ma io non mi chiamo Boris, io mi chiamo Pompey" risposi borbottando. "E che differenza può mai fare? Credi forse che un nome possa cambiare le cose?" Replicò lui sicuro di sé. Decisi di assecondarlo, la discussione si stava facendo troppo filosofica, e vi assicuro che discutere con un uccello di filosofia può risultare alquanto imbarazzante. Il corvo mi disse il nome del luogo in cui il tempo era stato contato per la prima volta, il luogo in cui lo scorrere del tempo era stato imprigionato nella divisibilità dello spazio, il luogo in cui il demonio aveva stabilito la sua nuova dimora: Vondervotteimittiss, una piccola borgata olandese, di fondazione, origine e locazione imprecisata, era il nome di quel luogo. "Un nome piuttosto bizzarro per la dimora di un belzebù, non fa affatto paura come dovrebbe" pensai. "Ma che diamine, chi sono io per stabilire cosa è bizzarro e cosa non lo è!?" Mi dissi subito dopo. Mi alzai, uscii da quel granaio abbandonato e seguii il volatile e la gatta senza proferire una sola parola. Non feci altro che ascoltare l'uccello, ascoltai il pennuto ed il suo becco dorato, che mi narrò le tristi sventure che si erano abbattute sulla pacifica cittadina con l'arrivo del demonio. Compresi come il diavolo avesse fatto a spostare in avanti tutti gli orologi del

pianeta, come avesse fatto in modo che la 13esima ora comparisse sul quadrante di ciascun orologio. Dovevo recarmi a Vondervotteimittiss, dovevo andare lì e restituire la pace all'anima di Zenobia, e per farlo dovevo fare in modo che il mondo tornasse a tempo. E così mi imbarcai, solcai l'oceano per raggiungere l'Europa. Il viaggio non fu molto confortevole, fui costretto ad imbarcarmi in una bagnarola mercantile, proprietà di una banda di trafficanti di bestiame. Feci lo stalliere di bordo, mi pagai il viaggio pulendo gli escrementi degli animali da pascolo. Fu proprio in quel momento che mi venne l'idea, un'idea talmente folle che avrebbe potuto ingannare persino un satanasso. Sbarcati, non ci restò che fare rotta verso le terre olandesi. Attraversammo il Portogallo, la Spagna, la Francia e i territori tedeschi in brevissimo tempo. Il volatile non smise mai di parlare, mi narrò migliaia di disavventure, storie di maschere rosse, donne murate, spiriti inquieti, demoni malvagi, case stregate e chi più ne ha più ne metta. Io lo giudicai quasi troppo colto per essere un uccello, ma decisi di non dare troppo peso a queste mie assurde convinzioni. Ogni tanto sentivo il bisogno di grattarmi, e non vi nascondo che a volte avevo persino il desiderio di scodinzolare e seppellire gli ossi avanzati dai

pranzi che consumavamo. Urinavo in continuazione, percepivo centinaia di odori contemporaneamente ed in 2 o 3 occasioni mi misi persino ad abbaiare alla luna. Tutto ciò mi apparve curioso, almeno fino a quando il corvo non me ne rivelò il motivo: “Tu, mio caro Boris, Pompey, o come diavolo pensi di chiamarti, sei morto quella notte, la notte in cui Zenobia fu privata della testa. Sei morto nella caduta, non ricordi? E’ stata la cagna di Zenobia, la fedele Diana, a donarti il tempo che le restava da vivere per permetterti di restituire alla sua padrona la pace che merita. Il tuo cuore è alimentato dall’alito di vita di quel cane. E’ per questo che dobbiamo fare presto: come ormai tutti sanno, un anno umano corrisponde a sette anni canini. Non hai più molto tempo Boris, perché per te, adesso, il tempo scorre sette volte più in fretta”. Per un attimo rimasi perplesso, sfido chiunque a non rimanerlo di fronte a tali rivelazioni, ma subito dopo mi sembrò l’unica spiegazione plausibile e decisi di accettarla come tale.

Dovevamo fare presto, era questo il monito costante dell’uccello, ma per non so quale precisato motivo, erano settimane che vagavamo per le terre d’Olanda senza trovare il borgo in cui si presumeva dimorasse il demonio. “Non possiamo

andarci quando siamo noi a volerlo, possiamo solo fare in modo di trovarci nelle sue vicinanze quando egli stesso deciderà di farci arrivare da lui. Vondervotteimittiss non si trova né in un luogo né in un tempo preciso, perché egli stesso è il luogo ed il tempo, almeno come voi siete soliti intenderli”. Mi disse il corvo, poi aggiunse "E' tempo che vada, la mia presenza non è più necessaria. Io, a Vondervotteimittiss, non posso più tornarci, è la legge. Una ed una volta soltanto quel borgo può essere visitato. Ricorda, gli occhi sono lo specchio dell'anima. Confido in te, mio caro Boris, trova quella dannata testa e rimetti i suoi occhi al loro posto. Restituisci all'anima di Zenobia il proprio specchio, altrimenti il suo spirito non potrà trovare pace. Il guardiano della soglia non potrebbe riconoscerla senza lo specchio”.

“Prima che tu te ne vada vorrei almeno sapere il tuo nome” Gli dissi. “Io non ho mai avuto un nome, almeno nel modo in cui voi uomini siete soliti intendere i nomi propri. Però, se non ricordo male, alcuni di voi mi chiamavano Edgarpoe”. Detto questo, se ne andò senza aggiungere altro. Edgarpoe, che strano nome per un pennuto, pensai tra me e me. Ma, ripetendolo 2 o 3 volte ad alta voce, convenni che tutto sommato gli si addiceva proprio, almeno

per quanto un nome proprio possa addirsi ad un uccello. Se devo essere sincero non compresi tutto quello che mi disse, ma feci finta di farlo e nessuno, così mi parve, si accorse di nulla.

"Gli occhi sono lo specchio dell'anima", non credevo fosse vero, avevo sempre pensato che fosse un'invenzione di uno di quei poeti dei tempi andati, un po' come l'amore, mi dissi mentre fissavo gli occhi della mia Zenobia incastonati nel muso aggraziato del felino.

Stavo quasi cominciando a disperarmi, erano mesi che girovagavo senza meta, ero ridotto ad uno scheletro e non mi rimanevano che pochi spicci. Se non mi avesse ucciso la vecchiaia lo avrebbe fatto la fame. Poi una sera, fiaccato dalle miglia inutilmente percorse, trovai riparo in un camposanto, sotto le fronde spoglie di un vecchio pioppo, appollaiato tra la lapide di un marito e quella di sua moglie. La gatta si arrampicò agile sull'albero, distesa a pancia sotto, con la coda che le penzolava molle verso il basso. Poco dopo iniziai a sognare, erano mesi che non lo facevo, mi ero quasi dimenticato che fosse possibile farlo. Sognai la notte della mia morte, la mia e quella di Zenobia, rividi il suo corpo sgraziato nella nebbia, la vidi salire i gradini del

campanile della cattedrale ed arrampicarsi sulle mie spalle. Vidi ancora la sua testa infilarsi curiosa in quel pertugio maledetto, il tutto accompagnato da un miagolio apparentemente disinteressato. Vidi la lancetta dell'orologio, appeso dalla parte opposta della parete, scattare in avanti senza motivo, segnando la 13esima ora, tranciando, un secondo dopo l'altro, la testa della mia amata. Vidi i suoi occhi uscire dalle orbite, schizzare verso l'alto e rotolare nel cornicione, per poi essere raccolti dalla gatta cieca, che intanto aveva deciso di smettere di miagolare. Vidi il suo corpo venire verso di me senza la sua testa, implorando aiuto, cercando di poggiare alla cieca le sue braccia attorno al mio collo; e mi vidi scappare, urlare come un pazzo in tutta la città, rifugiarmi in quel granaio abbandonato. Vidi il corvo, Edgarpoe, ascoltai ciò che aveva da dirmi e lo seguii. Ci imbarcammo in un mercantile, a bordo mi occupai delle capre, ne uccisi una, la decapitai, misi la testa di caprone nella sacca; dovevo farlo, mi sarebbe tornato utile. Attraversammo l'Europa per poi giungere in Olanda. L'uccello mi parlò di Vondervotteimittiss, dicendomi che non ci sarei potuto andare prima del tempo, prima che il luogo stesso non l'avesse voluto. Edgarpoe se ne andò, ed io mi ritrovai qui dove sono ora,

nel camposanto, all'ombra delle fronde secche del pioppo, appollaiato tra la tomba di un marito e quella di sua moglie; e la gatta si arrampicò sull'albero ed io, ancora in sogno, mi addormentai.

Mi addormentai ed iniziai a sognare, sognai un sogno dentro ad un altro sogno. Sognai di seguire il gatto fare un giro attorno al pioppo in senso antiorario, per poi tornare al punto in cui eravamo. La gatta dagli occhi di Zenobia si era fermata, era lì, immobile, intenta a fissarmi. Mi fissò a lungo, batteva le palpebre scandendo lo spazio a ritmi regolari, ed io non riuscivo a comprendere perché lo facesse. Non lo compresi fino a quando decisi di perdermi completamente in quel ritmo ipnotico e ripetitivo, fino a quando non decisi di esplorare più a fondo le sfumature cosmiche del suo iride. Poi il gatto chiuse gli occhi per qualche secondo più del tempo, spezzando l'armonia e la regolarità dell'ordine, e quando li riaprì mi svegliai dal sogno, mi svegliai dal sogno ancora dentro al sogno, e mi ritrovai in quel luogo bizzarro, un luogo su cui era calata una terribile maledizione. Non so come, non so ancora perché, ma mi risvegliai in quel borgo olandese di origine, locazione e fondazione sconosciuta; mi svegliai

nientemeno che a Vondervotteimittiss, il luogo non-luogo in cui il tempo era stato contato per la prima volta, il luogo non-luogo in cui il fluire del tempo era stato intrappolato nella divisibilità dello spazio.

Ciò che apparve ai miei occhi fu uno spettacolo raccapricciante. Edgar Poe mi aveva avvertito, ma non mi sarei mai immaginato che su quel borgo, un tempo tanto tranquillo e preciso, un tempo così meravigliosamente a tempo, si sarebbe abbattuta una maledizione così terrificante. Gli edifici, situati al centro di una valle circolare di mezzo miglio di raggio, erano in rovina, e le rovine erano in fiamme. I giardini erano stati smantellati e al loro posto erano state assemblate, con componenti di orologi riciclati, piccole raffinerie di rum, birra e vino rosso. Il resto della spianata era ricoperto da piantagioni di canapa indiana, uva passa, luppolo e tabacco. I bambini lavoravano i campi e si univano in efficienti catene di montaggio; le donne cucinavano, in un unico pentolone, avanzi avariati, cavoli marci e cibi scaduti; gli uomini non facevano altro che bere, fumare, ingozzarsi ed appagare i perversi appetiti della carne, non curanti del comune senso di pudore. Maiali e gatti giravano su se stessi da destra a sinistra, rincorrendosi in senso

antiorario, azzannandosi e sbranandosi a vicenda, urinando e sbavando praticamente dappertutto. L'intera valle trasudava peccato ed odorava di morte. Al centro torreggiava il campanile, o perlomeno quello che ne rimaneva. Il suono della campana era distorto e ripetuto irregolarmente, suonato, ancora una volta, come nessun suono dovrebbe essere suonato: da destra a sinistra. Il tutto era amplificato, fin oltre la piazza, da un grammofono talmente spropositato da dover essere sorretto da pioli di legno piantati nel terreno. Le pareti erano state verniciate a sprazzi di rosso, nero e violaceo, arricchite da quadranti numerici di varie grandezze, quadranti i cui numeri iniziavano, giungevano e si fermavano al 13 e ai multipli di 13. Era stato persino vietato di pronunciare, scrivere ed addirittura pensare altri numeri, pena la soppressione dell'apparato fonatorio. Ogni volta che qualcuno, anche se per sbaglio o distrazione, si accingeva a pensare un numero differente dal 13esimo o da un multiplo dello stesso, il grammofono emetteva un assordante e prolungato acuto, che da quel momento in avanti avrebbe accompagnato ogni discorso, chiacchiera o sproloquio del malcapitato. Sopra il tetto del campanile era stato montato un grottesco cucù, un cucù che suonava ogniqualvolta

avesse voglia di farlo. La casetta si apriva e si chiudeva, si chiudeva e si apriva, ed il tutto senza un minimo di senso compiuto, lasciando fuoriuscire colui che, dalle descrizioni di Edgarpoe, mi parve di riconoscere come il vecchio custode del campanile, l'orologiaio, il quale si apriva e si chiudeva a sua volta, facendo fuoriuscire dalle sue cavità decine di altri cucù.

Girai l'intera spianata per 13 volte, misi sottosopra ogni singola industria e piantagione; interrogai, o perlomeno provai a farlo, tutti gli uomini, le donne ed i bambini di quella multinazionale del peccato, ma nessuna traccia del demonio che cercavo. Gli abitanti di quel luogo davano la parvenza di aver perso completamente il lume della ragione, era come se avessero scordato l'uso del linguaggio: ciò che riuscivano a pronunciare, in risposta alle mie domande, erano solo grugniti, conati e mugugni sconnessi. Non riuscivano a dare un ordine ai loro pensieri, era come se si fossero dimenticati che per parlare occorre pronunciare una lettera dopo l'altra, una parola per volta, ed il tutto da sinistra a destra. Mi rimaneva un'unica opzione, un unico luogo che non avevo ancora esplorato, l'unico luogo in cui non avrei mai voluto guardare: il campanile.

Nel frattempo la gatta era svanita nel nulla, volatilizzata nel momento stesso in cui misi piede in quel luogo maledetto. Eppure avevo la sensazione che la mia Zenobia mi stesse guardando, qualunque cosa io facessi. Non capii dove fosse finita fino a quando volsi lo sguardo al cielo. Lei era sempre stata lì, sopra, sotto, a destra e a sinistra, ero stato io ad andarmene, io ad immergermi fin dentro al suo occhio di donna. Tutto questo, anche se di primo acchito mi parve surreale, mi diede coraggio; così presi un respiro profondo, mi sistemai le maniche della giacca, controllai il contenuto della sacca che portavo, mi feci forza e mi avviai verso il centro della piazza.

Non vi nascondo che fu faticoso giungere alla meta, quel maledetto di un belzebù aveva fatto scavare, tutto intorno al campanile, un fossato profondo 13 piedi e largo altrettanti. Inoltre il fossato ribolliva, ancora una volta in senso antiorario, di un liquido imprecisato, credo una miscela di urine, escrementi, budelli e carcasse di animali e uomini in decomposizione. La corrente impetuosa di quell'anello paludoso era alimentata da un mulino a 39 pale, messo in movimento dagli sforzi vertiginosi di 26 esseri, esseri che forse un tempo erano stati bambini, ma che di certo non

lo erano più. I 26 mostriciattoli, corrosi dagli insetti e dai vapori pestilenziale, facevano ruotare una macina di pietra nera, la quale, oltre a mettere in funzione il mulino, spappolava i resti, gli avanzi ed i cavoli marci che le donne cucinavano per i loro mariti.

Attraversato il fossato non mi rimaneva che di entrare. "Non mi rimaneva che di entrare nel campanile", sembra facile a dirsi, ma vi assicuro che non lo è affatto se non riesci a trovare l'entrata. Nessuna porta, nessuna scala, nessun passaggio segreto, niente di niente. "Eppure ci deve essere un modo" pensai in preda allo sconforto. "C'è sempre un modo" mi ripeteva sempre Zenobia quando rifiutavo di assecondare le sue richieste più improbabili. Un modo doveva pur esserci, eppure non riuscivo proprio a trovarlo. Pensai e ripensai, fino a che non mi venne un'idea talmente bizzarra che forse avrebbe potuto funzionare: corsi attorno al campanile per 13 volte, corsi attorno al campanile per 13 volte da destra a sinistra, poi mi bloccai di scatto, aprii e chiusi gli occhi scandendo lo spazio a ritmi regolari, li chiusi e li aprii per 13 volte, fino a che non spezzai l'ipnotico incedere tenendoli chiusi per qualche secondo più del tempo. Nel riaprirli non fui affatto stupito di ritrovarmi al piano terra dell'edificio.

Non feci in tempo a rallegrarmi di essere entrato che subito desiderai di esserne fuori. Dentro al campanile vidi l'inferno, un inferno talmente malvagio che non sono state ancora inventate parole per descrivere tanta malvagità. L'unica cosa che posso dirvi al riguardo è che da quel momento in avanti rivalutai il concetto di "atrocità" come un concetto dall'accezione positiva. Il campanile si estendeva verso il basso, e ad ogni piano che si scendeva l'indecenza, l'orrore, la perversione ed il dolore aumentavano in modo esponenziale. Se non ricordo male contai 13 volte 13 sottolivelli, uno per ogni peccato possibile, né uno di più né uno di meno. Giunto alla porta d'ingresso dell'ultimo piano mi ci vollero ore per raccogliere il coraggio necessario ad entrare. Ed una volta entrato rimasi di stucco. L'ultimo piano era un grazioso monocale vittoriano. Il soffitto era tappezzato con carta da parati gialla a fantasie rosse, arredato con mobili d'epoca dai colori caldi. Le pareti erano delineate da una biblioteca circolare, i cui libri, una volta aperti, facevano fuoriuscire dalle pagine teste mozzate alla base del collo. Il pavimento era una scacchiera a quadri bianchi e neri, disposti senza un minimo di buon senso. Nel fondo della stanza si intravedeva il fuoco di un camino acceso, di fronte al

quale c'era un corpo senza testa spaparanzato su di una poltrona di raso verde speranza; il corpo mutilato cercava invano di far suonare un violino. Lo riconosco, pensai, quello è il suo corpo sgraziato, il corpo del demonio. Poi mi sentii chiamare "Pompey, ehi Pompey, dove diavolo stai guardando!? Se non te ne sei ancora accorto io sono quassù". La voce proveniva dall'alto, alzai gli occhi e mi ritrovai a camminare sul soffitto come se fosse un pavimento. In quella stanza non c'era un alto ed un basso, una destra ed una sinistra. Il demonio, come vi ho già detto, non conosce ordine.

"Accomodati, ti stavo aspettando" Disse una testa senza corpo con una pipa in bocca, intenta a guardarsi un episodio di Stanlio e Ollio. "Coraggio Pompey, siediti pure, finisco di vedermi il film e sono subito da te" Proseguì la testa. "Che diavolo è quel coso?" Domandai sbalordito. "Intendi il cinematografo? Su da voi non è ancora arrivato niente di simile, ma ci scommetto la testa che presto avrà un successore" Rispose lui abbozzando un sorriso beffardo. Un'altra delle sue diavolerie, pensai.

Nell'attesa decisi di esplorare il soffitto. Aprii e chiusi centinaia di mobili, scaffali e cassetti, perlustrai l'intero soffitto e non trovai altro che teste, teste di ogni tipo, genere e dimensione. Teste come

se piovesse, teste come vestiti in un guardaroba. Quel maledetto ne aveva raccolte a centinaia. Riconobbi persino quella di Toby Dammit, il mio compagno di gioventù, ma la sola che avrei voluto trovare era la sola che non riuscivo a scorgere.

"Stavi cercando questa?" Domandò la testa in fondo alla sala. Mi voltai di scatto, il respiro mi si strozzò in gola. La testa sgraziata della mia Zenobia era poggiata, priva dei bulbi oculari, in bella mostra su di una mensola, coperta da una teca di vetro, immersa in una specie di liquido amniotico.

"L'ho indossato per un po', ma che diamine, a che serve una testa senza occhi?" Confessò la testa di turno del demonio. "Se non ti serve a nulla potresti anche ridarmela allora" Chiesi gentilmente. "Non se ne parla, adoro quella testa, ci ho impiegato anni per riuscire a raccogliarla" Rispose scocciato lui. "Ti va di fare una scommessa?" Domandai io, conoscendo la sua incallita passione per l'azzardo. "Certo che mi va, non aspettavo altro" Rispose lui tutto eccitato. "Allora scommetto la testa che mi porto dietro che non riuscirai a risolvere l'enigma che sto per porti. Inoltre, se dovessi riuscire a risolverlo, dovrai indossare immediatamente la testa che metto in palio. Se non dovessi riuscire

a prenderti la testa che è attaccata al mio collo, mi restituirai quella di Zenobia, e te ne andrai da qui senza obbiettare". "Affare fatto, qua la mano... a già, quasi dimenticavo, quel mammalucco del mio corpo è rimasto giù nel pavimento a suonare il violino. Aspetta un attimo che gli faccio un fischio" Poco dopo il corpo del demonio salì fino al soffitto ed in pochi secondi si avvità la sua testa, facendola roteare da destra a sinistra. "L'indovinello è questo: Nasce ogni giorno ed ogni giorno muore, muore per rinascere e rinasce solo per morire. Che cos'è?" Il diavolo si consultò con tutte le sue numerose teste, fece appello a tutta la sua astuzia, si spremette centinaia di meningi e poi esclamò, con tutte le sue bocche, tutto fiero di se "Semplicemente il Sole, ecco cos'è". "Indovinato" Dissi io. "Ora dammi la testa che ti porti dietro, erano questi gli accordi" Tuonò lui tutto spavaldo. "Non vedo l'ora" Confessai io tra una risata e l'altra. Così aprii la sacca, ne estrassi il contenuto e lo poggiai sul lampa-tavolino al centro del soffitto. Il diavolo sgranò gli occhi, vidi la sua testa di turno farsi rossa per la rabbia e le sue orecchie sputare fumo: ero riuscito ad ingannarlo. Il diavolo si svitò la testa dal collo e la gettò per terra, prese quella di Zenobia, me la tirò con rabbia sul petto e mi disse

con una miriade di voci "Vattene subito da qui, non ti voglio più vedere, che tu sia maledetto" Poi prese la testa di caprone che mi portavo dietro dall'inizio del viaggio, la stessa testa che avevo estratto dalla sacca per poi poggiarla sul lampa-tavolino. Il corpo del diavolo se la infilò e salì di corsa fino in cima al campanile senza mai voltarsi. Si buttò di sotto per la vergogna e scappò da Vondervotteimittiss per non metterci più piede. Io raccolsi la testa di Zenobia, l'asciugai con le maniche della giacca e le baciai la fronte. Poi chiusi gli occhi, li chiusi e li riaprii per 13 volte 13 volte, fino a quando non mi risvegliai nel cimitero nel quale mi ero sopito così beatamente, sotto le fronde del pioppo, tra la lapide di un marito e quella di sua moglie. Al mio risveglio la gatta se ne era andata, così come se ne era andata la testa di Zenobia. In cuor mio lo sapevo, l'anima della mia amata aveva ritrovato il suo specchio, il suo spirito aveva trovato la pace che meritava. Zenobia aveva finalmente varcato la soglia. Così chiusi gli occhi per assaporarne l'emozione, ed una lacrima mi scivolò sul viso per poi perdersi nell'oscurità della notte. E quando li riaprii mi risvegliai nel granaio abbandonato, là dove la storia era iniziata. Un corvo gracchiò, si poggiò su di una feritoia e poi volò fin sulla falce da grano che mi

si stagiava davanti, illuminato dalla luce discreta di una luna coperta, per più di metà, da grigie nubi di passaggio. Questa volta l'uccello non disse nulla, era un corvo come tanti, eppure, fissando il suo becco dorato ed il suo incedere discreto, mi parve di averlo già visto. E mi immaginai che mi parlasse, che mi dicesse che su Vondervotteimittiss era tornata la pace, che il tempo era di nuovo a tempo, un secondo dopo l'altro, un minuto per volta ed il tutto da sinistra a destra, naturalmente in senso orario. Immaginai che mi portasse i saluti di Zenobia, che mi dicesse che presto ci saremmo rivisti, che era giunto anche per me il momento di varcare la soglia. Così chiusi gli occhi di nuovo, li chiusi per non aprirli mai più. Mi ero meritato l'eterno riposo.

Il Faro

di Pierluigi Bazzo

1° gennaio 1796

Oggi - il mio primo giorno a guardia del faro - comincio a scrivere in questo diario, come da accordi con De Graet. Proverò a scrivervi il più regolarmente possibile: ma chi può sapere quel che potrebbe accadere ad un uomo che vive solo? Potrei ammalarmi, o peggio... Ad ogni modo, il brigantino ha avuto qualche problema a riprendere il mare - ma perché ostinarsi a pensarci, quando io sono qui, sano e salvo? Mi sento rinascere al pensiero di essere - per la prima volta nella vita - completamente solo; giacché Nettuno, per quanto grosso sia, non può in alcun modo essere considerato parte della cosiddetta "Società". Avesse voluto il cielo che fossi stato in grado di nutrire verso la "Società" un briciolo della fiducia che ripongo in questo povero cane! In tal caso, probabilmente, non avrei abbandonato la "Società". O perlomeno, non per un altro anno ancora.

Ciò che più mi ha sorpreso è stata la difficoltà di De Graet nel

farmi avere l'incarico - e dire che io sarei di nobili origini! Non possono esserci stati dubbi, da parte del Consiglio, sulla mia capacità di occuparmi del faro. Era già accaduto che vi operasse un singolo uomo - e se l'era cavata tanto bene quanto l'equipaggio di tre persone che solitamente era assegnato al compito. I miei doveri ammontano a ben misera cosa; e il manuale di istruzioni è quanto di più chiaro ci sia.

Non ho voluto che Orndoff mi accompagnasse. Non avrei fatto alcun progresso con il mio libro, infastidito dal suo insopportabile chiacchiericcio - senza menzionare la sua odiosa e onnipresente pipa di schiuma. Ciò che desidero è essere *solo*... È strano, come prima d'ora io non mi sia mai soffermato a riflettere su quanto può essere agghiacciante il suono di questa parola - "solo"! Potrei domandarmi se vi sia qualche peculiarità nell'eco generato da queste pareti circolari - ma no, non ha alcun senso. Credo davvero che comincerò a preoccuparmi riguardo al mio isolamento. Non va affatto bene. Non ho dimenticato la profezia di De Graet.

Ora darò un'occhiata intorno a me, alla luce della lanterna, per "vedere quel che riesco a vedere"... vedere quel che riesco a vedere, davvero! Non molto, parrebbe. La marea si sta abbassando

un po', credo, ma nondimeno sarà dura per quel brigantino tornare a casa. Non sarà in vista della sua meta prima di domani a mezzogiorno, sebbene non disti più di centonovanta o duecento miglia.

2 gennaio

Ho passato la giornata in una sorta di estasi che trovo impossibile da descrivere. Il mio desiderio di solitudine non avrebbe potuto essere più *gratificato*. Ho utilizzato apposta il termine *gratificato* anziché *soddisfatto*, perché credo che non mi sazierò mai di godere della beatitudine che ho sperimentato oggi. Il vento è cessato all'alba, e nel pomeriggio il mare era calato del tutto... Nulla in vista, neppure col cannocchiale. Soltanto oceano e cielo, con qualche gabbiano solitario.

3 gennaio

Calma piatta per tutto il giorno. Verso sera, il mare sembrava vetro. Ho avvistato alcune alghe - ma a parte questo, assolutamente niente per tutto il giorno - neppure la più piccola nuvola. Ho passato la giornata a esplorare il faro: è parecchio alto,

come esperimento sulla mia pelle ogni volta che percorro la sua interminabile scala. Poco meno di centosessanta piedi, dal livello del mare alla lanterna. Dal pavimento interno al soffitto, tuttavia, misura circa centottanta piedi: dunque il pavimento si trova venti piedi sotto il livello del mare, anche durante la bassa marea.

Suppongo che l'interno cavo della struttura avrebbe dovuto essere riempito di solida muratura. Senza dubbio ciò avrebbe reso l'edificio più sicuro - ma cosa dico? Una struttura di questo tipo è abbastanza sicura in qualsiasi circostanza. Dovrebbe farmi sentire sicuro anche durante l'uragano più forte che potesse mai infuriare sul mare - e tuttavia mi è capitato di sentire i marinai dire che, con il vento da sudovest, non vi è un altro posto dove il mare s'innalzi tanto - ad eccezione, forse, dell'imboccatura occidentale dello Stretto di Magellano. Il mare da solo, tuttavia, nulla può contro la barriera rivettata in ferro - che a cinquanta piedi dal livello dell'alta marea, arriva allo spessore di quattro piedi, pollice più, pollice meno. La base su cui appoggia la struttura sembrerebbe essere costituita di gesso.

4 gennaio

Calma piatta anche oggi - nessuna nave in vista. I gabbiani sono i miei unici visitatori, e odo Nettuno abbaiare contro quegli esemplari che si avventurano troppo vicino alla scalinata del faro. Questa è stata la mia occupazione di oggi: oziare, e ascoltare i latrati di Nettuno.

7 gennaio

Il mio proposito di scrivere ogni giorno è già venuto meno. Ma non mi sento in colpa: la bellezza della solitudine è qualcosa che trascende dall'alternarsi di luce e tenebra - quel che è "*un giorno*" per la "Società", a me può apparire un'ora. Sono qui da una settimana soltanto, ma non ricordo più come fosse vivere in città. Il mare ha questa meravigliosa capacità: i flutti che si infrangono sulla spiaggia cancellano le scritte che i fanciulli tracciano sulla sabbia - e le memorie che la vita ha tracciato nelle nostre menti.

10 gennaio

Ho approfittato della mattinata luminosa e senza nuvole per regalare una breve passeggiata a Nettuno. Vederlo correre libero

per il promontorio deserto mi ha rallegrato - e tuttavia, al momento di tornare al lavoro, il suo sguardo affranto mi ha lacerato il cuore! È stato allora che ho realizzato che così come Nettuno doveva sottostare ai miei doveri, io dovevo sottostare a quelli del faro. Il cane addomesticato non sa di essere privo della libertà. Anzi, obbedisce felice e scodinzolante al padrone, in quanto bestia e privo d'intelletto. È forse così anche per me? Sono felice e accetto di buon grado, anzi - ricerco, la mia solitudine in cima al faro? In tal caso, chi è il mio addomesticatore, se non il faro stesso?

15 gennaio.

Come pattuito con De Graet - Dio, come ha insistito su questo punto! - questa mattina ho avvistato il brigantino che doveva rifornirmi di viveri per le due settimane a venire. Da parte mia, dovevo consegnare il rapporto quindicinale della mia attività. Si è trattato di ben poca cosa, dato che non ho avvistato alcuna nave durante la mia permanenza - solo la descrizione della manutenzione ordinaria che ho compiuto. Da quanto so della zona, non sarà il primo rapporto vuoto che consegnerò - queste

visite potrebbero benissimo avvenire una volta al mese, o più - ma so che quella del registro è una scusa. De Graet non vuole che io stia troppo tempo senza un contatto umano. Detesto De Graet! Perché vuole lasciarmi appeso a questo - tanto esile quanto inutile - cordone ombelicale che ancora mi lega alla "Società"?

Il mio volto è rimasto impassibile mentre consegnavo l'incartamento al corriere - ma dentro di me *ridevo*. Sì, ridevo! Perché quelle poche righe, vergate di malavoglia prima di coricarmi, sono l'unica impronta che il mio essere lascia sulla "Società". Chi sono? Qual è la mia storia? Non è importante. Ma quel poco inchiostro sparso sulla carta - sì, è "Necessario" alla "Società". Società, io ti derido! I tuoi tentacoli si protendono per vigilare sui tuoi figli dispersi - eppure, se io domani fossi testimone del più grande prodigio di tutti i tempi, tu non lo sapresti, se io decidessi di serbarlo per me! Il corriere deve aver intuito che la sua visita non fosse gradita, perché è rimasto freddo e apatico per tutto il breve scambio. Quando ho visto il brigantino riprendere il mare, ho tirato un sospiro di sollievo.

14 gennaio

Dopo una mattina di calma piatta, il cielo si è annuvolato. Come se fosse stato il maltempo a portarlo, un magnifico tre alberi battente bandiera brasiliana ha fatto capolino all'orizzonte. Giorni fa ho sentito un marinaio parlare di come alcune navi siano inquisite dalla tempesta, e portino sventura e rovina a chi le incrocia sulla loro rotta. Ne ho riso. Ma questo è un posto di mare, dove la gente crede che l'oceano, il vento e la tempesta siano spiriti vivi, che si trastullano con le vite degli uomini da quanto è lungo il sempre.

15 gennaio

Questa mattina - dopo una veloce colazione - ho visto che il tre alberi era rimasto per tutta la notte a tre o quattro miglia dalla costa. Mi sono precipitato al cannocchiale, per cercare di scoprire qualcosa: ma non un movimento era visibile sopraccoperta. Le vele erano raccolte, e l'imbarcazione ondeggiava, spinta dal mare che si stava ingrossando. Fino al mezzodì, nulla si è mosso; ma all'improvviso, ecco due figure emergere dai boccaporti di poppa. La distanza mi impediva di distinguere i dettagli, ma mi sono parsi

due ufficiali. Per una lunghissima ora i due non hanno fatto che camminare lentamente su e giù per il ponte, per poi scomparire nuovamente sottocoperta. Per un po' non vi sono stati altri movimenti - e io, affamato, ne ho approfittato per concedermi un veloce pasto - ma quando sono tornato al mio posto d'osservazione, ho potuto constatare che il ponte del battello si era di nuovo popolato. Sono riuscito a distinguere una decina di marinai, ma verso le quattro l'oscurità si era fatta così fitta da impedirmi di vedere altro. Devono essere a corto di petrolio, perché non hanno acceso alcuna luce. Ora il vento è aumentato, e temo per la loro sicurezza se dovesse cominciare a piovere.

16 gennaio

Stamattina - se di mattina si può parlare, perché solo un leggero chiarore filtrava tra le spesse coltri di nubi - la pioggia ha cominciato a cadere, seppure non così violentemente come l'aspetto minaccioso del cielo avrebbe suggerito. Il battello non si era mosso - quindi, per l'intera giornata non ho lasciato il cannocchiale se non per mangiare e pulire la lampada. Sembrava che l'equipaggio stesse spostando il carico da una parte all'altra

della stiva - ho sospettato che avessero una falla a bordo, e che le pompe non riuscissero a svuotarla abbastanza rapidamente. Verso mezzogiorno i latrati di Nettuno mi hanno fatto ricordare che da ieri mattina non provvedevo alle sue necessità di cibo. Quindi, dopo un pasto sostanzioso per entrambi, e aver provveduto ai miei facili doveri di manutentore, ho ripreso la postazione al cannocchiale. Una sorta di ammutinamento doveva aver avuto luogo sul tre alberi, perché - sebbene la distanza non mi permettesse di discernere dettagli troppo minuti - le figure sul ponte si muovevano in maniera disordinata, senza che io riuscissi a comprendere la logica dietro i loro spostamenti. Ora non ho più dubbi che il tre alberi abbia qualche problema che gli impedisca di riprendere il mare; tuttavia - e non capisco il perché, dato che il pensiero di avere compagnia umana mi ripugna - mi sono sorpreso a desiderare che resti qui ancora qualche giorno. Perché?

17 gennaio

Dio, che mostro sono mai diventato? È forse questo, ciò da cui De Graet mi aveva messo in guardia? La mia mano trema al descrivere la scena di cui sono stato testimone oggi pomeriggio.

Dopo una mattinata trascorsa nel riparare un portello allentato, mi sono recato al mio consueto posto di osservazione. Fin dalla prima occhiata ho potuto capire che gli eventi, a bordo del battello, erano precipitati - l'ammutinamento doveva aver raggiunto il suo culmine. Ammetto che la distanza non mi permetteva una chiara comprensione degli accadimenti - e quanto scriverò ora, dunque, potrebbe essere una morbosa interpretazione di ciò che ho visto, o creduto di vedere, da parte del mio cervello fiaccato - ma ritengo di esserne abbastanza sicuro. Quelli che sembravano due ufficiali si sporgevano al parapetto di babordo, con il resto dell'equipaggio intorno. Poi, ad un cenno di uno dei marinai, quattro uomini si sono scagliati contro di loro. Nel silenzio più assoluto ho visto i loro corpi precipitare in mare, disarticolati come bambole rotte. E per tutto il tempo - l'intera scena non è durata più di dieci minuti - non ho mai ritratto l'occhio dall'oculare del cannocchiale. Due uomini sono morti sotto i miei occhi - e io, muto testimone dall'alto della mia torre - non ho provato assolutamente nulla! Solo un'ora fa, nell'annotare le condizioni meteo sul registro quindicinale - condizioni che stanno peggiorando di ora in ora - ho ripensato all'accaduto. Dio, che orrore!

18 gennaio

È accaduto di nuovo. Questa mattina - grigia e buia come il crepuscolo, giacché non un raggio di sole riusciva a penetrare le nuvole - mi sono di nuovo avvinghiato al cannocchiale, preda della morbosa curiosità che mi spingeva a conoscere il destino del tre alberi. L'ammutinamento stava continuando, e stavolta - a giudicare dai movimenti della ciurma - una lotta intestina ha tinto di rosso il ponte. I sopravvissuti della parte sconfitta sono stati calati in mare su di una scialuppa, e lasciati in balia delle onde. Il mare grosso stava miracolosamente spingendo la scialuppa a riva, verso il promontorio! Così, indossato in fretta e in furia l'impermeabile, mi sono precipitato alla spiaggia con Nettuno.

Sono rimasto sotto la pioggia battente, con Nettuno legato a una corda, a guardare la scialuppa avvicinarsi. A meno di trecento iarde dalla riva, la scialuppa si è rovesciata. Avrei potuto slegare Nettuno - è un Labrador grande e forte, e avrebbe senza dubbio potuto salvare qualcuno di quegli sventurati. Ma non l'ho fatto. Ho lasciato morire annegati quegli uomini. Ora, al sicuro e all'asciutto in cima alla torre, capisco perché - quegli uomini, frutto e linfa al tempo stesso della rozza e volgare vita marinaresca, sono ancora

una volta un tentativo della Società di tenermi ancorato ad essa. Anche il disgusto che ho provato iersera per la mia indifferenza agli avvenimenti di ieri, ora è solo un ricordo.

19 gennaio

L'Orrore si è compiuto. Questa mattina il tre alberi non ha retto alla furia del tempo, e si è inabissato. È accaduto tutto così in fretta che pochissimi dell'equipaggio sono riusciti a salire sulle scialuppe - manovra inutile, dato che in meno di un'ora il vento le aveva capovolte tutte. Sono rimasto per cinque ore immobile al cannocchiale, questa volta puntato sulla spiaggia, per vedere se qualche superstite avesse raggiunto la spiaggia, ma era altamente improbabile che qualcuno sopravvivesse a un simile mare. Ora è notte fonda - il raggio potente del faro illumina una larga striscia di oceano, mentre il mio sguardo corre all'orizzonte. Un momento! non è forse il tre alberi, quella sagoma rischiarata a intermittenza dalla lanterna? Ma forse è solo il mio cervello stanco, che scambia per vele il biancore della spuma delle onde. E questo scalpiccio che sento, è semplicemente la pioggia... non i passi furtivi di membra gonfie d'acqua, che si abbarbicano su per la scalinata del faro.

Eppure so che l'alba di domani non mi troverà in vita, perché troppe sono le cose oscure che in questa notte bisbigliano intorno a me. E sarà solo nelle oscure profondità del mare, che il mio spirito troverà la tanta agognata solitudine.

L'Artiglio del nullificio

di Marco Moretti

Discendo da una casata nobile che ha sempre sostenuto la religione dei Ferengal. A causa delle frequenti unioni tra consanguinei che si sono succedute nel corso dei secoli, ho ereditato un carattere ipereccitabile, lunatico e incline alla paranoia. Dato l'obbligo di nascondere la propria professione religiosa alle potenze del mondo, la mia stirpe è sempre vissuta in uno stato di costante angoscia. In passato il Re perseguitava i Ferengal e i loro credenti con tale acrimonia da condannarli ad essere bruciati vivi a fuoco lento; per fortuna da secoli questo non è più il costume, ma sanzioni pesanti sono ancora in vigore. La più grave delle condanne è l'Intoccabilità. Se filtrasse qualcosa al di fuori delle mura domestiche, tutto sarebbe perduto. Lo stato feudale, le nostre ricchezze, la nostra rispettabilità sociale. Mia madre, mio padre, i miei zii, mia sorella, i miei primi cugini, tutti diventerebbero degli Agoth, evitati e disprezzati persino dai servi. Per quanto mi riguarda, la maledizione non potrebbe arrecarmi un

così grave pregiudizio, essendo io già sepolto in questa tomba segreta e traendo il poco fiato a me necessario da una cannuccia fatta passare in un'intercapedine invisibile dall'esterno.

Dovrei andare con ordine nel narrare le mie disgrazie a beneficio dei soli spiriti dell'Etere: nessun essere vivente di figura anche vagamente umana potrebbe ora raccogliere la mia eredità. Ma esiste sempre la speranza che il rantolo della mia agonia possa trasmigrare in un altro universo, ripetuto dalle voci delle larve dei morti per essere finalmente captato da un apparecchio elettromagnetico, trascritto e consegnato ai posteri.

Ricordo il laboratorio del dottor Ansinaskar, in cui avvenivano quei pericolosi esperimenti mesmerici che mi hanno condannato. Quel luogo sinistro era da anni il punto focale di tutta una comunità di cosiddetti Spiriti Liberi, gente che riteneva ogni forma di religione una cariatide della preistoria e che si adoperava per la sua sostituzione con un panteismo indifferenziato. Dal canto mio, cercavo nelle sedute ipnotiche del dottor Ansinaskar la soluzione di un arduo enigma intellettuale: anche se non potevo farne esplicita menzione, intendevo trovare prove che confermassero o

smentissero la dottrina della reincarnazione tipica della Fede dei miei Padri.

Avrei dovuto ascoltare gli ammaestramenti dei miei e tenermi alla larga da un simile covo di empietà, ma all'epoca ero spinto dagli ardori di una gioventù scapestrata e ribelle, cosicché ogni volta che mi si ammoniva io ero spinto a far tutto l'opposto.

Durante una seduta particolarmente drammatica, fui sottoposto al fluido mesmerico e qualcosa entrò in me. Vidi un'ombra scorrere vicino alle imponenti lampade di peltro che emanavano la loro lugubre luce nella grande sala. Seguendo i movimenti di quell'entità spettrale, ebbi l'impressione di assistere a una caccia. Un predatore stava balzando sulla preda. Quando il concetto fu chiaro nella mia mente, compresi che la preda ero proprio io: quella cosa entrò dentro di me. Cominciai a parlare...

Rammento ancora ogni dettaglio di quella cruciale esperienza, con una precisione sconosciuta ai ricordi della mia infanzia e della mia adolescenza. Avevo cessato di essere nel mondo che aveva visto la mia nascita. La mia identità era diversa. Pensavo e parlavo con la massima naturalezza in una lingua sconosciuta, le cui

bizzarre parole sono riuscito a trattenere nella mia mente. Il mio nome era Edgar Allan Poe.

All'improvviso fui certo di avere un corpo fisico, potei toccare il mio volto con mani che non riconoscevo come mie. Una nebbia impenetrabile rendeva invisibile ogni cosa intorno a me. Camminavo senza meta, barcollando in preda a un orrendo delirio. Mi sembrava di aver bevuto fin quasi a morire un qualche liquore intossicante che a tratti mi ritornava in bocca con aspri rigurgiti. Le articolazioni mi dolevano, come se qualcuno mi avesse colpito a randellate e fossi a malapena riuscito a sfuggire a gravi fratture. Non ne potevo più del sordo dolore che gravava sulle mie membra martoriate. Le forze mi stavano venendo meno. Mentre pensavo qualcosa, accadde un fatto che mi lasciò sconvolto. Un vento gelido soffiò via la nebbia, mostrando un cielo alieno, atroce, con una luminaria bianca che brillava nel manto nero della notte come un teschio ghignante.

Ritornai in me urlando come un ossesso. E forse ero proprio questo: un posseduto dai demoni. Un dolore simile a quello di una pugnalata mi squarciò il cranio, solo a fatica riuscii a riconoscere le persone che mi stavano intorno. Dissero che avevo a lungo

delirato in una lingua composta prevalentemente da parole brevi e impastate, una favella incomprensibile mai udita da orecchio umano.

Quando ci si desta da un sogno, ogni dettaglio tende a sfocarsi e alla fine svanisce nel nulla. Solo eccezionalmente si riesce ad imprimere qualche vicenda onirica nella memoria. Ancor più raro è che parole udite tra le brume oniriche possano conservarsi per più di qualche istante alla luce della coscienza vigile. Invece a me accadeva di poter parlare, sapevo come identificare correttamente ogni oggetto servendomi di quell'idioma astruso. Di più, cominciai a farmi portare fogli di carta e ad esercitarmi a scrivere. Che assurdità: quella lingua non si scriveva come la nostra, tramite alcune centinaia di geroglifici, ma servendosi soltanto di ventisei semplici caratteri, più o meno corrispondenti ai suoni emessi dalla glottide. Una cosa davvero stravagante. Cercai di parlarne con mio cugino Khlarn, che mi derise sonoramente. Temendo di esser preso per folle, non feci più menzione ad alcuno di quello che rimase il mio segreto. Dipinsi con inchiostro nero i caratteri che formavano il mio nome arcano. Non senza fatica tracciai su un foglio color crema tre parole: "Edgar Allan Poe".

Avevo vissuto i peggiori istanti della vita terrena di un uomo che ora si confondeva con il mio essere. “Ne sono certo”, pensai, “Esistono innumerevoli mondi abitati da umani, come il nostro”. Qualche dettaglio emerse dall’oscurità. Mi vedevo intento a scrivere un racconto intitolato “*The Black Cat*”, ossia “*Il gatto nero*”. Era una storia terribile che parlava di un uomo che in preda all’ebbrezza finiva con l’uccidere sua moglie a colpi d’ascia per poi murarla insieme a un gatto nero in una cripta.

Cercai di trascrivere il racconto, ma fui colto dalla confusione ed accantonai ben presto il progetto. La mia fronte bruciava di febbre. Non stavo affatto bene, così decisi di mettermi a letto. Fu quello l’inizio di una lunga malattia. Il medico di famiglia disse che era una febbre maligna e che molto difficilmente l’avrei superata. Per quanto il mio corpo sudasse e ribollisse, non per questo la mia mente smetteva di funzionare. Anzi, nella compressione e nell’infiammazione dell’encefalo, raggiungevo una saggezza mai vista prima tra le genti. Ogni tanto, quando le forze me lo permettevano, mi mettevo a sedere sul letto e trascrivevo alcune delle mie illuminazioni.

Questo ad esempio scrissi nel giorno 257 dell'anno 1758 dalla Grande Unificazione: *“Il nostro oscuro mondo, che i miei simili stoltamente reputano essere il solo esistente, non possiede luminarie celesti visibili come il mondo di origine di Edgar Allan Poe. Di giorno, un vago chiarore rischiarava le eterne coltri di nubi, di notte regna incontrastato l'Abisso. Un anno si definisce come il tempo che intercorre tra il Giorno del Drago, il più lungo del ciclo e il Giorno del Lupo, in cui quasi non c'è luce. Il motivo di questi cicli era però finora un mistero imperscrutabile. Ora so quello che tutti i sapienti ignorano: c'è una grande lampada oltre quelle nubi grigie a volte calme e a volte vorticose che intristiscono e consumano gli umori dell'umanità.”*

Quando i miei venivano a trovarmi, nascondevo con cura i miei scritti sotto il cuscino. Ma tanto a loro non interessavano i miei vaneggiamenti. Mia zia mi disse che pregava il Vero Dio, Balagon, affinché confondesse i demoni che mi stavano divorando. Per i Ferengal tutto l'universo fisico è opera del Demonio, Beylghilflar, e il Vero Dio non ha alcun potere sugli elementi terreni; si dice però che in alcune circostanze possa proteggere gli Spiriti caduti nella prigionia della materia.

Sempre avvolta nel suo nero abito da Perfetta, mia zia usciva molto raramente dalla sua cella, e sentiva che presto avrebbe

abbandonato la vita terrena astenendosi da ogni cibo. Mi salutò, dicendomi che probabilmente quella sarebbe stata l'ultima volta in cui qualcuno l'avrebbe vista viva. Rimasi molto scosso dalle sue parole.

Contro ogni previsione, accadde che proprio nel Giorno del Lupo di quell'anno di sciagure, cominciassi a stare meglio. Il nuovo ciclo del tempo coincise con la mia convalescenza. Diminuirono febbri e sudori, e nel giro di dodici giorni fui in grado di riprendere le mie attività.

Con più folle audacia che buon senno, ripresi a frequentare il laboratorio del dottor Ansinaskar. Non volevo ammettere con me stesso che stavo giocando con il fuoco, che stavo sfidando quegli stessi demoni che molto a malincuore avevano mollato la presa dei loro artigli, lasciandomi indebitamente libero. Non seppi essere grato al Vero Dio della recuperata salute, anzi, sfidai lo Spirito immischiandomi con gente sacrilega e materialista. Fu in una delle prime sedute di quell'anno 1759 che conobbi una bellissima fanciulla. Mi colpì tanto la sua eterea bellezza che decisi di farne la mia sposa. Si chiamava Vlensild, ed era la figlia del Duca di Kutughar. Fui subito attratto dalle sue chiome bionde, lunghissime

e lisce, dai suoi occhi cerulei, dalle sue membra delicate ed esili, dal candore marmoreo della sua pelle tanto sottile da lasciar intravedere l'azzurro delle vene.

Cominciai a corteggiare la nobildonna. Bruciavo d'amore per lei, tanto che ogni giorno senza di lei mi sembrava un supplizio. Contavo di chiederla presto in sposa, anche se non sapevo come far mandare giù questo amaro boccone alla mia famiglia. Tutti erano infatti concordi nel definire il matrimonio meretricio, lupanare infetto e opera di Berylghilflar. L'unione carnale era possibile solo all'interno della stirpe e al solo scopo di trasmettere la Fede dei Ferengal fino alla Fine dei Tempi. Stando a questa logica, avrei dovuto unirmi a una mia cugina o meglio ancora a mia sorella. Era inammissibile un matrimonio d'amore, perché proprio l'amore era riconosciuto come Male Assoluto. Inoltre il padre di Vlensild, il Duca Hasturk, odiava mortalmente i Ferengal, e i suoi antenati ne avevano bruciati vivi molti. La religione dell'eterea Vlensild era quella del Regno Unificato, la ripugnante Om Bohokhrift, ossia un culto idolatra dei demoni e dei vampiri.

Se avessi continuato nella mia insana passione per una donna della stirpe di Kutughar, discendente proprio dai più feroci

carnefici dei miei correligionari, mi sarei macchiato di una tale infamia che sarei stato rinnegato ed escluso dal Sacramento del Fuoco. Persino mia madre mi avrebbe maledetto, e stando ai dogmi dei Ferengal sarei stato dannato in eterno. Come fare?

Preso in una morsa, scisso e conteso tra le mie necessità e quelle della mia famiglia, non osai prendere la decisione di far morire la cosa sul nascere, come avrei invece dovuto fare. Continuai a blandire la mia adorata, e presto arrivai ad avere da lei il permesso di poterle baciare le mani. Accostare le mie labbra a quella pelle mi faceva quasi svenire dall'emozione: non avevo mai potuto toccare una donna una sola volta in vita mia prima di allora.

I miei sospettavano che le mie continue uscite notturne nascondessero qualcosa di turpe. Quasi prevedendo un futuro nefasto, mio padre mi ammonì, dicendo che avrebbe ricevuto con minor pena la notizia della mia morte, piuttosto che quella di una mia azione disonesta. Mi disse altresì che se proprio non potevo fare a meno di peccare, meglio sarebbe stato giacersi con una donna prezzolata che con una prostituta legittima: nel primo caso il male non sarebbe durato oltre l'avventura.

Non diedi ascolto a nessuno di questi saggi consigli e insistei con il mio amore proibito per la figlia del Duca Hasturk. Era una cosa grossa, se appena ci avessi pensato avrei capito che non aveva il minimo senso bramare di unirmi nella carne a lei: sarebbe stato come copulare con l'assassina dei miei cari.

Il profumo della pelle di Vlensild mi inebriava e mi faceva perdere ogni cognizione. Così accadde che una notte, appena usciti dalla riunione nel laboratorio di Ansinaskar, lei mi prese da parte e mi baciò in bocca. Sentii la sua lingua e la assaporai. Tutto accadde come per automatismo. Lei si spogliò, mostrandomi qualcosa che non avevo mai visto. Non potei resistere. Mi guidò all'atto con mille impudicizie, così fornicai con lei e finii con l'emettere il mio seme nel suo ventre.

Stavo tornando a casa in carrozza, quando un dolore insopportabile mi annientò. Era come se mi avessero conficcato una lama all'interno della scatola cranica per poi scoperchiarmi e mettere a nudo il cervello. Ebbi la sensazione che un corvo si fosse posato sulla mia fronte per immergere il becco nella materia grigia sanguinolenta. Vedendo in che stato ero, il cocchiere mi sorrise,

non senza fatica, e mi trascinò fino al castello. Quello che sarebbe seguito non potevo far altro che accettarlo.

Sapevo di non poter evitare la riunione di famiglia. Con il mio comportamento stravagante avevo troppo spesso minacciato di valicare i limiti ultimi dei tabù che gravavano sulla mia stirpe. Le mie frequentazioni non erano passate inosservate, così mia madre aveva riunito il parentado al completo per tenermi una predica. Forse mentre ero privo di sensi avevo rivelato qualcosa di cruciale, perché quando entrai nella grande sala, vidi che le espressioni di tutti erano funeree come non le avevo mai viste. Mio zio Gasthn, che era l'Anziano dei Perfetti, mi fissò a lungo. Non leggevo commiserazione nei suoi occhi, ma qualcosa di molto più tremendo. Se fossi morto, in fondo sarebbero stati felici per me: avrei abbandonato l'involucro corporale e avrei potuto conseguire una migliore rinascita. No, quello non era il mio funerale. Mi guardavano come se avessi subito la Condanna Eterna.

Mia madre prese la parola. Mi disse, col tono più grave, che quanto avevo fatto era tanto perverso ed infame che nulla poteva purificarmi. Il mio commercio carnale con la figlia di un persecutore comportava una colpa tremenda e rivelava in pieno la

mia natura diabolica. Non ero un Figlio della Luce, ma un Figlio di Berylghilflar. Non avrei potuto perciò abitare più nella dimora avita, non avrei più potuto turbare la santità di quei luoghi che avevano dato ai Ferengal tanti Perfetti. Fu così che fui allontanato, ma con tutte le garanzie che il mio rango terreno comportava davanti agli occhi dei principi di questo mondo. Non avrei avuto di che lamentarmi. Mi fu concesso di abitare nel castello di Altoghand e mi fu assegnata una notevole rendita, purché conducessi la mia esistenza lontano dagli altri membri della famiglia.

Altoghand si trovava oltre un territorio desolato. Era un luogo impervio e isolato, in cui sorgeva un'imponente dimora turrata costituita da enormi blocchi di basalto nero. In passato l'avamposto era servito ai Ferengal come rifugio dalle persecuzioni. La strada per raggiungere la fortezza si prestava a trappole micidiali e poteva essere interrotta in più punti, tagliando fuori ogni tentativo di invasione. Io sapevo i sentieri segreti che mi avrebbero permesso un viaggio relativamente sicuro, evitando le morene e i punti più franosi. In attesa di ultimare i preparativi per il trasloco, andai ad abitare in una locanda che si trovava non lontano dal laboratorio del dottor Ansinaskar. Passò qualche mese

senza che potessi rivedere la mia amata Vlensild. Mi fu detto che non stava bene e che il suo augusto genitore le aveva revocato il permesso di uscire come aveva saputo che frequentava il Circolo dei Mesmeristi.

Sentivo che prima o poi mi sarei imbattuto in un ostacolo insormontabile. Quando finalmente lei si fece viva, una notte in cui il gracchiare dei corvi sembrava rivelare sintomi di natura turbata, per poco non persi i sensi dalla gioia. Mi disse che era fuggita eludendo la sorveglianza delle guardie ducali e che di certo i suoi l'avrebbero presto cercata. Quello che aggiunse mi diede un tremito ancora maggiore. La fornicazione che c'era stata tra noi l'aveva resa gravida. Se l'avessi presa con me, si sarebbe concessa in matrimonio e saremmo vissuti insieme per il resto delle nostre vite. Con il cuore che mi palpitava in gola accettai.

Andammo in un tempio della religione Om Bohokhrift e giurammo fedeltà reciproca davanti a uno dei suoi stregoni. Una cerimonia riservata che si svolse in gran fretta e col favore della notte per paura che i sicari del Duca potessero rintracciarci. Quando il sacerdote benedisse la nostra unione aspergendoci di sangue sacrificale, potei finalmente baciare la sposa. Sollevai il suo

velo nero e accostai le mie labbra alle sue. Ora che la mia Vlensild era incinta avevo un'immane responsabilità. Le credenze ereditate dai miei stabilivano infatti che una donna morta in quello stato sarebbe stata destinata ad ardere in eterno nel fuoco nero degli Inferi. Anche se contemplando i suoi bellissimi occhi e il suo radioso sorriso non potevo credere che quanto asserivano i Ferengal fosse vero, non sapevo trovare un solo argomento razionale per escluderne a priori la possibilità. Pensai che troppe volte le cose più incredibili accadono. Chi l'avrebbe mai detto che le diavolerie *faalu* del dottor Ansinaskar mi avrebbero reso incerto persino della mia identità? Eppure era accaduto. Non potevo correre rischi.

Il grigio luore del giorno iniziava appena a filtrare dalla coltre di nubi chiamata cielo, quando partimmo in carrozza per Altoghand. Non c'era più il cocchiere della mia famiglia, e anche il veicolo non era lo stesso. Mio cugino Khlarn non aveva esitato ad accaparrarsi dei beni tanto importanti, così avevo comperato una carrozza nuova, più modesta ma funzionale, e avevo affittato un conducente tramite il gestore della locanda in cui alloggiavo.

Il viaggio proseguì per tre giorni e tre notti, con soste limitate al minimo indispensabile per cambiare i cavalli. Raggiunti i confini della pietraia, ci toccò proseguire a piedi. La strada non era abbastanza larga perché un veicolo potesse percorrerla. Mia moglie propose di assoldare una guida, ma io sapevo di non poter rivelare la strada che intendevo percorrere. Se lo avessi fatto, sarei stato costretto ad uccidere la guida una volta arrivati. La cosa mi ripugnava al punto che opposi alla richiesta di Vlensild un netto rifiuto. Le dissi che sarei bastato io per difenderla da ogni insidia, e che avrebbe dovuto togliersi quel ridicolo abito nuziale che ancora indossava. Lei si limitò a sistemarsi la veste in modo che non desse troppo fastidio e ribatté che avrei dovuto condurla nel castello così addobbata, come da tradizione Om Bohokhrift. Mio malgrado fui costretto a cedere. Nonostante la mia baldanza, dovetti riconoscere che la strada fu lunga e difficile. In certi punti vidi distintamente ombre guizzanti che si agitavano. Mi parve anche di sentire dei versi strazianti che lì per lì non fui capace di interpretare. In ogni caso erano inquietanti e mi fecero venire la pelle d'oca. Non erano lupi, sembravano più felini.

Mentre procedevamo, meditai amaramente sulla mia breve esistenza. Avremmo dovuto restarcene tagliati fuori dal mondo per molto tempo, e non era garantita la nostra sopravvivenza. A quanto ne sapevo restava nella dimora di Altoghand un solo custode assai in là con gli anni. Non era possibile avere alcuna assistenza medica. Ogni malattia poteva condurci alla morte. Quello che non volevo ammettere era che non avevamo alcuna scelta. Esplorai il mondo alternativo da cui tanto avevo imparato, per vedere se le conoscenze di Edgar Allan Poe avrebbero potuto essermi d'aiuto. Niente da fare. L'Edgar Allan Poe che ero diventato mi evocava una gran quantità di vicende turbinose e confuse. Per quanto potessi capire, il mondo dalle grandi luminarie celesti era più complesso del nostro, ma nella sostanza non troppo diverso. “La stessa gretta miserabile umanità dovunque”, sogghignai sardonico.

Quando giungemmo al castello di Altoghand sospirai di sollievo. Dopo tanta sofferenza avevamo il nostro nido d'amore a portata di mano. Ci ero stato soltanto una volta, quando ero ancora un infante. Adesso le mura del maniero mi sembravano ancor più scure e minacciose, forse perché la decadenza era nel

frattempo proseguita apportando nuove corrosioni. Un muschio grigio nerastro si insinuava dovunque, intaccando i blocchi di roccia, che pure avrebbero dovuto essere incorruttibili. Dovunque volgessi gli occhi notavo asperità lebbrose e rivoli di umidità.

Percorsi il ponte sul fossato dall'acqua zeppa di fetide alghe. Mi feci coraggio e sollevai il pesante batacchio che serviva ad avvisare della presenza di visitatori. Lo mollai, facendolo cozzare contro una spessa lastra di bronzo che ornava il portone. Il suono rimbombò a lungo, diffondendosi in echi spettrali. Dopo pochi minuti di attesa, il custode venne ad aprire e ci accolse degnamente.

Presi Vlensild e la sollevai, piegandomi alle costumanze della sua religione. La sua corporatura era tanto esigua che non mi fu difficile farle attraversare la soglia senza toccare terra. Ci rinfrescammo e ci rifocillammo, ma lei non volle sentire ragioni: pretendeva di indossare quell'osceno sudario pagano durante l'accoppiamento. Avrei dovuto spiegarle che tanto, visto che avevamo commesso peccato e che lei portava in grembo un demone, il matrimonio poteva dirsi già più che consumato. Invece assecondai la sua immonda lascivia. Dopo che si fu lavata,

si denudò completamente e si rimise l'abito nuziale. Io non vedevo l'ora di possederla. Siccome si trovava in stato di gravidanza, mi pregò di prenderla da dietro, per non urtare troppo i miei preconcetti sulla procreazione. Solo l'idea mi produsse una violenta eccitazione. In cambio la presi di nuovo tra le braccia e la sollevai. Le avrei fatto varcare la stanza nuziale senza il minimo contatto col pavimento. Il custode prese una torcia da una parete e ci fece strada.

Vlensild non si aspettava che la stanza fosse in realtà una cripta. Era naturale che fosse così: essendo ogni forma di sesso detestata dai Ferengal, doveva essere consumato nel sottosuolo, dove Balagon non avrebbe mai potuto assistere alle sconcezze dei suoi figli caduti dal Cielo. La luce tremolante della torcia illuminava le pareti di quell'inferno ctonio, mettendo in evidenza ogni tanto delle strutture ad arco fatte di mattoni e di calce. Non potevo dire alla mia sposa che lì dentro erano state murate vive delle persone. Quando ero un bambino, mia zia mi raccontava sempre che spesso ad Altoghand si sentivano i lamenti dei morti, anime dannate rinchiusi in recessi angusti per le loro innominabili colpe. Sarà stata la suggestione, ma proprio mentre ci pensavo udii un

verso raccapricciante. Adesso lo riconobbi: era l'urlo di un felino rabbioso.

Chiesi a Vlensild e al custode se avessero sentito nulla, ma loro negarono.

La camera da letto sembrava in tutto e per tutto un sepolcro. Il grande letto era tutto nero e coperto da un baldacchino dello stesso colore. Ai quattro angoli della stanza c'erano altrettanti sarcofagi in marmo massiccio, ornati da sculture di scheletri grotteschi. Le macabre figure sembravano modellate nel burro, tanta era la maestria con cui erano state intagliate. Dalle orbite dei teschi l'oscurità sembrava irradiare, il nero del marmo era come una lampada che divorasse la luce. Alzai gli occhi al soffitto. Sembrava di essere in un ossario: tutto era stata ricoperto da resti umani ripuliti. Persino i lampadari erano formati da spine dorsali e da decine di teschi deformi.

Una torcia ardeva ad ogni angolo della camera, assicurando una fioca illuminazione. Non perdemmo tempo. Mia moglie si mise sul letto sulle ginocchia e sui gomiti dopo aver alzato la nera veste nuziale. Mi parve di vedere un'ombra guizzare, ma non ci feci caso. Ero pieno di libidine, così misi allo scoperto la mia virilità e

iniziai a possederla come lei desiderava. Ancora quel dannato, indescrivibile verso! Era evidente che l'anziano servitore aveva permesso a qualche gatto di vivere nel castello. Adesso gli infelici animali erano in calore e si dilaniavano. Nonostante la paura e il disagio che quelle bestie mi mettevano, il mio ardore non diminuiva. Vlsild gemeva di piacere. L'indomani avrei dato disposizioni perché quelle bestie immonde fossero cacciate via o uccise. Meglio uccise, conclusi.

Un rumore nuovo mi fece balzare sul chi vive. Questa volta sembrava che un grande vaso fosse caduto e si fosse rotto in mille pezzi. Ancora i gatti. Accidenti a loro, così non potevo andare avanti. Mi tirai fuori dalla mia adorata e mi incamminai verso l'ingresso. Presi una torcia e mi affacciai al corridoio. Uscii per vedere cosa stava succedendo. Proprio in quel momento accadde la sciagura. Un sibilo intensissimo, come una freccia di acciaio che fendesse l'aria. Poi l'urlo agghiacciante di Vlsild. Fortissimo, senza fine. Entrai e quando vidi ciò che stava accadendo i capelli mi si rizzarono come gli aculei di un istrice. Un piccolo gatto nero come la notte era balzato sul volto di mia moglie, dilaniandolo crudelmente con i suoi artigli affilati come rasoi! Aveva la testa

piccolissima, con le orbite scavate al cui interno non si vedevano gli occhi, quasi fossero nere ferite nel bitume. Il corpo inarcato mostrava il pelo eretto, gli artigli scavavano negli occhi e nel volto di Vlensild, che ormai era del tutto cieca. Non riuscivo a reagire, ero paralizzato dal terrore, i muscoli mi erano diventati talmente rigidi che mi sembrava di essermi trasformato in un blocco basaltico. Il felino demoniaco era solido, ma al contempo sembrava che la sua sostanza fosse ombra condensata. Non era un essere naturale! Quando potei assumere di nuovo il controllo sul mio corpo, la mia Vlensild amatissima era stata uccisa. Ciò che seguì, avvenne in una frazione di secondo. Il gatto dell'Inferno girò il muso verso di me, preparandosi a balzare. Non avevo tempo di pensare, scattai e fuggii a precipizio per il corridoio, stando bene attento a non mollare la torcia. Corsi ed urlai fino ad esaurire il fiato nei polmoni. Mi accorsi che il custode non c'era: aveva pensato bene di dileguarsi, o forse Beylghilflar se lo era preso prima di esigere mia moglie in tributo. Le ombre balzavano dietro di me, i versi dei felini crebbero in intensità e in numero. Mi girai per un attimo indietro, solo per vedere la piccola figura di uno di quei mostri catapultarsi a mo' di proiettile. Aprii un portone e lo

chiusi, mentre i miei persecutori si accanivano contro l'inatteso ostacolo. Mi fermai a riposare un po'.

Proprio quando sembrava tutto finito, con orrore mi resi conto che c'era un altro felino che saliva da una rampa di scale. Mi precipitai in un corridoio laterale, fino a giungere a un vasto salone dove si trovavano le catacombe. Nelle pareti erano scavati molti loculi in cui potei distinguere di sfuggita resti di ossa e di marciume. Il tanfo dei secoli mi avvolse e mi saturò. Come se la mia mano fosse guidata da una potenza soprannaturale, puntai la torcia verso il centro della stanza, scoprendo una botola che conduceva nel sottosuolo. Mi infilai dentro e mossi la pesante lastra quadrata di marmo per occludere il passaggio. Ero in una tomba. Dovetti sdraiarmi, perché non c'era molto spazio. La fiamma morente illuminò i corpi consunti di alcuni uomini rinsecchiti, di cui si erano conservate alla perfezione le barbe canute. Cercai in tasca e trovai qualcosa di molto utile: la cannuccia che mi serviva per inalare i vapori delle erbe aromatiche. Vidi una crepa nei pressi della lastra marmorea e vi infilai la cannuccia, quindi estinsi in tutta fretta il fuoco. Ecco, avevo trovato la mia ultima dimora. Fuori centinaia di felini impazziti cozzavano contro

la botola nel tentativo di entrare: non potevano smettere, semplicemente non potevano.

Così concludo questa narrazione, sapendo che viaggerò a lungo nell'Ade prima di giungere a destinazione. Per quello che mi riguarda, è solo questione di tempo e avrò la Cattiva Fine che mi sono meritato. Nel terrore assoluto, fino all'ultimo.

EdgarAllanPoe.it e LaTelaNera.com

presentano

il concorso letterario gratuito per racconti

Una Penna per Poe

Seconda Edizione – Anno 2011

La seconda edizione del concorso letterario **Una Penna per Poe** parte il **20 aprile 2011**.

Il concorso vuole essere un tributo al grande scrittore **Edgar Allan Poe**, sia per celebrare il 170° anniversario della nascita del genere poliziesco da lui inventato, sia per dare la possibilità a nuovi autori di farsi conoscere al pubblico.

Il concorso è aperto a racconti inediti ispirati alla narrativa di Poe.

Le iscrizioni si chiuderanno il **20 luglio 2011**.



TEMA DEL CONCORSO

Il tema dei racconti sarà **il poliziesco narrato da Poe**.

Era il 20 aprile 1841 quando la rivista di Filadelfia *Graham's Magazine* pubblicò il racconto di Poe ***The Murders in the Rue Morgue*** (I delitti della Rue Morgue).

Quella fu la **prima storia poliziesca nella letteratura**, che diede il via ad altre due avventure con il detective Auguste Dupin e ispirò Conan Doyle nel creare il suo Sherlock Holmes.

Nei racconti proposti al concorso dovranno essere presenti espliciti richiami alle opere di Poe.

Per esempio potranno apparirvi suoi personaggi, o perfino Edgar Allan Poe come protagonista. Si può scrivere un racconto che funga da seguito, o da antefatto, a uno scritto da Poe. Si può scrivere un racconto che contenga elementi presenti in altre opere di Poe.

Il racconto proposto al concorso dovrà essere di genere poliziesco, ma sono tollerate "sfumature" horror o sovrannaturali.

Gli elementi principali che contraddistinguono il *poliziesco* sono:

- un delitto (di qualsiasi natura) compiuto o in corso
- uno o più investigatori (poliziotti, investigatori privati, normali cittadini)
- le indagini sul crimine svolte con sistemi scientifici e deduttivi
- lo scioglimento finale dell'intreccio

REGOLAMENTO DEL CONCORSO

Art. 1 – I racconti da inviare dovranno avere **una lunghezza minima di 10.000 caratteri e una lunghezza massima di 30.000**, spazi inclusi. I manoscritti dovranno essere inviati in uno dei seguenti formati: .doc, .rtf, .odt, .txt. I racconti dovranno essere inviati come allegati a una email con oggetto **“Partecipazione al concorso Una penna per Poe 2011”** spedita all'indirizzo poe@latelanera.com.

Art. 2 – I lavori devono pervenire entro le ore 23.59 del giorno **20 luglio 2011**. Ogni racconto dovrà pervenire anonimo: **i dati completi dell'autore/autrice** (nome, cognome, recapito postale, recapito email, eventuale recapito telefonico) dovranno essere inseriti nel testo dell'email. **Si accettano pseudonimi o nomi d'arte**, ma ogni autore/autrice dovrà comunque comunicare i suoi dati anagrafici completi. Nel suo corpo dovrà tassativamente comparire la dicitura **"Autorizzo il trattamento dei miei dati personali in base art. 13 del D. Lgs. 196/2003"**.

Art. 3 – Ogni autore può partecipare con **un solo racconto** in lingua italiana.

Art. 4 – Possono partecipare tutti quelli che abbiano compiuto la maggiore età (18 anni) entro la data di inizio del concorso (20 aprile 2011), di qualsiasi nazionalità, ma i racconti dovranno essere scritti in un italiano corretto.

Art. 5 – Nessun racconto deve essere già stato pubblicato in forma cartacea (su libro con codice ISBN) o risultato vincitore di altri concorsi letterari.

Art. 6 – Le opere inviate saranno utilizzate ai fini del concorso (per la pubblicazione prevista dal premio).

Art. 7 – Ciascuna opera partecipante al concorso resta a tutti gli effetti di completa ed esclusiva proprietà dei rispettivi autori. La pubblicazione dei racconti migliori (su carta o web) è comunque per tutti gli autori obbligatoria (non rinunciabile) e non retribuita, oltre che ovviamente gratuita. **L'autore, inoltre, accetta che la propria opera potrebbe essere sottoposta a operazioni di editing, se necessario, prima della pubblicazione.**

Art. 8 – Nulla è dovuto dagli autori, ad alcun titolo, per la partecipazione al premio né per la (eventuale) pubblicazione, distribuzione e promozione dei racconti.

Art. 9 – Fra i lavori regolarmente pervenuti la commissione giudicatrice, a **suo insindacabile giudizio**, selezionerà i racconti finalisti e sceglierà il vincitore.

Art. 10 – La partecipazione comporta l'accettazione di questo regolamento in tutte le sue parti.

I PREMI

I migliori racconti partecipanti al concorso saranno pubblicati in un ebook. L'ebook sarà realizzato professionalmente dallo staff del sito **eBook and Book** (<http://www.ebookandbook.it>) e distribuito gratuitamente in rete dal sito **eBookGratis.net** (<http://www.ebookgratis.net>).

Il racconto vincitore sarà pubblicato sulle pagine digitali della rivista letteraria “di genere” **Knife** (<http://www.nerocafe.org/knife.htm>).

L'autore vincitore sarà intervistato dal sito dedicato alle “competizioni letterarie” **Concorsi-Letterari.it** (<http://www.concorsi-letterari.it/>).

Un autore, estratto a caso tra tutti i partecipanti, riceverà un buono omaggio per un servizio professionale di **comunicati stampa** offerto dal sito letterario **Penna Blu** (<http://pennablu.it/>).

Un autore, estratto a caso tra tutti i partecipanti, riceverà un buono omaggio per un servizio professionale di **editing letterario** offerto da **Abalone.it – Strategie Editoriali** (<http://www.abalone.it>).

TUTELA DEI DATI PERSONALI

Ai sensi della legge 31.12.96, n. 675 "Tutela delle persone rispetto al trattamento dei dati personali" la segreteria organizzativa dichiara, ai sensi dell'art. 10, "Informazioni rese al momento della raccolta dei dati", che il trattamento dei dati dei partecipanti al concorso è finalizzato unicamente alla gestione del premio e all'invio agli interessati dei bandi delle edizioni successive; dichiara inoltre, ai sensi dell'art. 11 "Consenso", che con l'invio dei materiali letterari partecipanti al concorso l'interessato acconsente al trattamento dei dati personali; dichiara inoltre, ai sensi dell'art. 13 "Diritti dell'interessato", che l'autore può richiedere la cancellazione, la rettifica o l'aggiornamento dei propri dati rivolgendosi al Responsabile dati della Segreteria del premio nella persona del signor Alessio Valsecchi (telefono: 340.3317576 o Email: alecvalschi@latelanera.com).

LA TELA NERA

